

# IL LABORATORIO

mensile



4

Aprile 2022

## L'Italia combatte!

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

## La pace come progetto politico

di Loredana Muci a pag. 5

## Mattarella sconfigge la Meloni col 64%

di Mauro Carmagnola a pag. 7

## Douce

## France

di Luca Reteuna a pag. 9

## Le società cooperative per l'occupazione

di Carlo Durando a pag. 11

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

di David Fracchia a pag. 13

## L'Ucraina non basta

di Graziano Canestri a pag. 19

## Slovenia, nuovo lancio europeista?

di Fedele Grigo a pag. 22

## Bosnia Erzegovina: trent'anni di tensioni

di Anatoli Mir a pag. 25

## Dalla Dichiarazione di Corfu' alla fine nel 1991

a pag. 24

## Un santo anomalo

di Giuseppe Novero a pag. 33

## *Si va*

## in scena

di Felice Cellino a pag. 35

## La bufera

di Marco Casazza a pag. 38

## Aspetti significativi della pace secondo papa Francesco

di Franco Peretti a pag. 40



## IL LABORATORIO mensile

*Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.*

*Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.*

*Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.*

*La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.*

*Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.*

*Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.*

*L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.*

## Nazismo

---

di Luca Reteuna

*La Federazione Russa per un quinto è costituita da Ucraini, Armeni, Bielorusi, Tedeschi, Osseti, Rom, Moldavi, Tagichi, Greci, Polacchi, Turchi, Azeri, ma anche Circassi, Finlandesi, Mongoli, Sami e via elencando decine di minoranze.*

*Risulta, allora, difficile accettare l'accusa a Putin di essere un Hitler redivivo, visto che governa su un pot-pourri di popoli, che mal si adatta all'ignominia, per altro anti-scientifica, della teoria della razza superiore.*

*Eppure il presidente ucraino, un po' facilone con le parole pesanti, lo accusa di atti nazisti e, se Israele ha stigmatizzato i paragoni con la Shoah, in occidente questo paragone circola con successo.*

*Per contrastare questa tesi sarebbe semplice citare le migliaia di uomini che militano nelle formazioni Azov,*

*sotto le bandiere giallo-azzurre, ma il fine non è riabilitare il presidente russo, bensì riflettere con sincerità su un fatto: anche se la semplice allusione ci fa orrore, un po' di nazismo è drammaticamente presente in ognuno di noi.*

*Quando accettiamo le sproporzioni assassine tra nord e sud del mondo, quando leggiamo del miliardo di persone che ogni giorno non riescono a nutrirsi abbastanza, tranquillamente seduti davanti a un aperitivo, quando lasciamo che i nostri figli passino imperturbabili dalle scene di guerra, che sembrano un video-game, al gioco elettronico, che sembra una battaglia, in fondo evochiamo una soluzione finale, che faccia trionfare il nostro ego contro tutto e tutti.*

Ma era proprio il caso?

## L'Italia combatte!

di Claudio FM Giordanengo

L'Italia combatte! era il titolo di una serie di cinegiornali dal contenuto esplicito, filmetti propagandistici che nel Ventennio plagiavano le masse durante gli svaghi cinematografici.

Quelli erano anni in cui andare in guerra pareva essere la cosa più augurabile, e si è visto com'è finita.

A far peggio ci fu solo il Giappone, ma unicamente per una differente cultura.

Il problema è che questo maledetto gene dell'interventismo irragionevole, pare ancora operare - ben attivo - nell'attuale organismo politico.

L'Italia di Mussolini smaniava per la guerra, perché così succede nelle dittature.

L'Italia di Draghi smania per la guerra, perché così succede nelle democrazie.

A quanto pare.

Ma è proprio il caso?

L'Ucraina è un paese lontano, senza obblighi reciproci con noi, salvo legittimi accordi commerciali.

Si compravano tante cose utili, dai cereali alle materie prime, e tutto filava liscio, nella più ordinaria normalità.

Da anni laggiù si combatte una guerra sanguinosa, ma qui non se ne parlava, e quando i morti non fanno notizia, è come se non fossero morti.

Certo, l'America teneva d'occhio la questione, perché da gendarmi del globo - quali si sentono dalla caduta dell'Urss - non potevano lasciar cadere l'occasione offerta da quella crisi

per contenere la Russia in confini sempre più angusti.

Si sono inventati Zelensky e hanno messo in preallarme l'Europa, in attesa che succedesse l'inevitabile: prima o poi madre Russia si sarebbe mossa a difesa dei suoi figli.

Il resto è cronaca del giorno.

Gli Usa in genere non muovono mai per primi - questa è una delle grandi differenze con l'impero dei Cesari - ma creano le condizioni per *dover* intervenire e apparire dalla parte del giusto.

Anche questa volta hanno applicato - attenzione! da qualche anno - la loro regoletta.

E l'Europa?

L'Ue è uno strano mastodonte, con immense potenzialità, ma che, in concreto,

**Ma era proprio il caso?**

## L'Italia combatte!

pare volersi occupare più delle etichette del vino che delle questioni importanti.

E' dai tempi della Comunità del carbone che sentiamo la narrazione degli Stati Uniti d'Europa, forti e soprattutto autonomi, ma è una favoletta per far prendere sonno ai bambini.

I dubbi erano legittimi da subito, almeno da quando saltò l'aereo di Enrico Mattei, che il guinzaglio era lungo fino alle etichette del Barbera e non oltre.

Non c'è niente da fare, forse è una questione di allergia, ma per oltre Atlantico, la definizione di *Stati Uniti* è marchio esclusivo, non se parla.

E se si arrabbiano, tirano fuori i bombardieri.

Gheddafi non ci credeva, e sognando il progetto degli Stati Uniti d'Africa, finì

per esser estratto - morto - da un tombino.

Il suo petrolio ha poi pagato le spese per liquidarlo.

E così sia.

Adesso però le cose sono cambiate.

La Russia non ha più la flotta arrugginita alla fonda del Baltico, la Cina ha finito le sue battaglie interne contro le mosche e dal Libretto di Mao è passata ai trattati di economia.

Il mondo ha di fronte sfide immense, che vanno dal problema dell'energia pulita a quello dell'acqua, e la logica sarebbe di una cooperazione globale tra popoli di culture e politiche diverse - ma di pari dignità - per il conseguimento del comune obiettivo.

L'imperialismo è un modello superato dall'evoluzione tecnologica, che ha

variato gli approcci economici dettando nuove regole di sviluppo.

La Cina questa antistoricità occidentale la sta rimarcando ad ogni occasione, e recentemente più che mai.

I vari modelli socio-politici non sono esportabili ovunque, siamo molto distanti dal mondo globale, ammesso che possa essere raggiunto e soprattutto che possa essere conveniente.

L'Europa ha avuto - con la crisi ucraina - l'occasione storica per compiere il passo della sua emancipazione.

Il cordone ombelicale atlantico era da molto che doveva essere reciso, e ora il tempo era quello giusto.

La guerra è sempre il frutto di errori politici, e solo tra molti anni potremo capire e attribuire le percen-

Ma era proprio il caso?

## L'Italia combatte!

tuali di responsabilità delle parti, in questa triste vicenda del conflitto tra Mosca e Kiev.

Certo, però, è che gli Usa una buona annaffiata di benzina l'hanno data.

L'Italia poteva farsi promotrice di un'azione verso i principali partner Ue - Germania e Francia - e verso la Gran Bretagna, per una politica aderente ai nostri legittimi interessi, anziché operare a nostro danno pur di curare i vantaggi americani.

Non esistevano obbligazioni di sorta, i trattati Nato non costringevano a fare quel che si sta facendo.

Ci siamo ridotti a doverci ora misurare con un'economia di guerra - per ammissione dei nostri stessi *leader* - in una perversa logica di cercare la pace inviando

armi e segretamente soldati.

Siamo con una situazione finanziaria in bilico, duramente provata dalla crisi pandemica (tra l'altro non affatto risolta), abbiamo capitoli di spese sanitarie aperti come autentiche voragini, ma stanziamo miliardi per alimentare una guerra non nostra.

Una vera follia autoleisionistica, che non trova spiegazione se non nell'interesse personale di alcuni *leader*, che forse sognano carriere ancora più alte quali premi di fedeltà atlantica senza limiti.

I *media* nostrani hanno assopito le masse, che come a piazza Venezia dei tempi che furono osannarono alla guerra ignorando l'evidenza di una prospettiva devastante, ora sono fieri di spe-

gnere i condizionatori e poi il riscaldamento, affrontare una possibile crisi energetica senza precedenti e forse anche la disoccupazione e la fame.

L'Italia combatte! Se qualcuno, solo pochi mesi fa, lo avesse predetto, sarebbe stato preso per pazzo.

Suoniamo le campane, i clacson, i campanelli... facciamo rumore battendo i piedi... che questa nostra gente si svegli, esca da questo imbambolamento collettivo, prima che sia troppo tardi.

Lavorare per il *bene comune*

## La pace come progetto politico

di Loredana Muci

In guerra non esistono vincitori e vinti..., ma solo sconfitti poiché la sofferenza delle perdite umane non conosce né bandiera né ideologie politiche.

Da una parte significativa di forze politiche e culturali si è spesso elevato come vessillo il benessere comune; a poco serve sventolare le proprie ragioni in qualsiasi tipo di conflitto se il prezzo da pagare è così alto.

Ciò che dovrebbe guidare chi propone un pensiero politico è il buon senso e laddove esistono solo degli interessi di parte e di conquista a qualsiasi titolo o ragione si voglia non può esserci buon senso.

I governanti del pianeta terra hanno la responsabilità di proteggere la vita ed il benessere di ognuno di noi, ma come può essere così se si continua ad *arricchire* di armi da guerra coloro che si

pensa siano i più deboli?

Il Dio universale non vuole tutto ciò; ci concede di muoverci liberamente, ma certamente non può giustificare gli orrori che siamo capaci di attuare.

Il libero arbitrio ti permette di scegliere, ed allora perché non scegliere la pace tra i popoli?

Questo dovrebbero fare i governanti e non certamente con armi o sanzioni, infatti il risultato è quello di un inasprimento che ha molte probabilità di arrivare ad un punto di non ritorno..

Da un conflitto nucleare non si torna più indietro.

Il nostro Papa Francesco, che rappresenta il più alto riferimento della nostra fede ed è uno dei pilastri di un'azione politica improntata all'umanesimo integrale, sostiene l'esigenza di attuare i corridoi umanitari, che non significa dare armi sempre più distruttive ed istiganti a

risposte ancor più pesanti, ma aprire il cuore, il dialogo, tendere la mano a coloro che si trovano in situazioni disperate di totale perdita di tutto ciò che apparteneva al loro percorso di vita.

Di fronte agli sfaceli del totalitarismo e degli egoismi, urge il mantenimento della democrazia e non solo.

Occorre sostenere i principi fondamentali, intramontabili ed ancor più attuali, del vivere civile.

Cioè ricerca della pace, semplicità, solidarietà, comprensione.

Solo attraverso la messa in pratica di pensieri e azioni in fondo così naturali, si aspira alla conservazione del *bene comune*.

Invece si continua a perseverare in errori generati dall'egoistico interesse personale, mascherato in nome e per conto di inte-

Lavorare per il *bene comune*

## La pace come progetto politico

La schiavitù del potere e del possesso fine a se stesso, rendono ogni individuo schiavo e mai e poi mai potrà sentirsi libero.

Coloro che hanno scelto di seguire da molti decenni, quelli che sono stati e tutt'ora sono i fondamenti della nostra costituzione e del nostro paese uscito, appunto, da una tragica guerra, ben sanno che al di là di quelli che possono essere stati errori umani dovuti a qualche egoistico interesse, il popolo italiano, con la ricostruzione bellica ha potuto non solo sopravvivere, ma vivere dignitosamente riuscendo, se pur con qualche rinuncia e sacrificio, a costruire un futuro per se stessi e per i propri figli.

Cosa sta invece accadendo oggi?

Credo che sia evidente e sotto gli occhi di tutti quanto sia diventato difficile se non addirittura impossibile

costruire, anzi si regredisce e, ahimè, spesso ed in molti casi è quasi insostenibile la sopravvivenza.

Allora, cosa significa tutto ciò?

Penso che sia finito il tempo concesso a chi ha profusamente sbraitato il necessario cambiamento degli anni passati promettendo paradisi che si sono poi rivelati pie illusioni e che, si, sono stati paradisi, ma solo per pochi: i più *furbi ed astuti calcolatori*, coloro che hanno solo ed esclusivamente guardato i propri interessi inerpicanandosi su una scala sociale fatta di gradini di cera che si sono regolarmente liquefatti.

Forse, anzi sono convinta che sia molto meglio depositare la propria fiducia in persone che sono ricche di cultura reale, valori mentali e spirituali non dovuti al possesso di molto dena-

ro, ma dovuti a quella ricchezza di pensiero che solo persone di levatura morale e correttezza, possiedono.

In questi mesi di guerra che, bene o male, ci coinvolgono, la i più accorti non hanno mai espresso seplistiche prese di posizione per una parte o dall'altra, non hanno mai dichiarato di stare dalla parte dei *buoni*.

Già, ma poi chi sono i cattivi?

Ciò dimostra che occorre lavorare per il *bene comune* che è portatore di benessere, di perseguimento di sani principi a beneficio dei cittadini che se ne avvantaggiano.

Domenica 24 aprile l'Italia ha rieletto il presidente della repubblica

## Mattarella sconfigge la Meloni col 64% dei consensi

di Mauro Carmagnola

Prosegue la nostra simulazione della situazione politica italiana assimilata a quella della Quinta Repubblica francese.

Dopo un primo turno tenutosi il 10 aprile, che aveva portato al ballottaggio i due più votati - il presidente uscente Sergio Mattarella e la *leader* di una delle destre in lizza Giorgia Meloni - il 24 aprile gli italiani hanno scelto l'uomo che li guiderà per cinque anni: Sergio Mattarella.

Il presidente uscente è stato riconfermato col 64% dei consensi, un dato in qualche misura anticipato dai sondaggi.

Lo si era capito da subito che il vantaggio da cui partiva il presidente uscente non sarebbe stato eroso dalle speranze di rimonta della candidata di Fratelli d'Italia.

Infatti solo una parte degli elettori che avevano votato Salvini al primo turno sono tornati alle urne per sostenere Giorgia.

La totalità dei centristi di Renzi e Calenda si è espressa a favore di Mattarella, mentre quanti avevano scelto Tajani si sono divisi tra astensione ed appoggio ad uno dei due contendenti.

In parte hanno disertato le urne ed in parte hanno appoggiato Mattarella quanti avevano scelto Fratoianni al primo turno, mentre molto alta è stata la diserzione alle urne dei grillini al secondo turno.

I quindici giorni di campagna elettorale destinati al confronto tra Mattarella e Meloni hanno registrato un solo confronto televisivo.

Il presidente uscente è sembrato più rassicurante seguendo una linea chiara e coerente rispetto all'alleanza atlantica ed all'unità eu-

ropea, di cui ha sottolineato i benefici per il Paese.

La Meloni, pur evitando toni esasperati, non ha saputo delineare una prospettiva credibile nella critica all'Europa (da cui non vuole uscire, ma restare in condizioni di marcata evidenziazione degli interessi nazionali) e nella perplessità sulle recenti strategie dell'alleanza.

La *leader* di Fratelli d'Italia ha insistito sulla necessità di stare più vicino alle categorie in difficoltà economica, ma il presidente l'ha invitata a definire quali sarebbero i provvedimenti concreti in campo sociale da lei auspicati e capaci di sostenere concretamente i disoccupati se non qualcosa di assimilabile al reddito di cittadinanza, per il quale sono auspicabili miglioramenti, ma non stravolgimenti.

Mattarella ha poi insisti-

Domenica 24 aprile l'Italia ha riletto il presidente della repubblica

## Mattarella sconfigge la Meloni col 64% dei consensi

to su una concezione complessiva della solidarietà, piuttosto che su un'esasperata segmentazione dei bisogni che porta inevitabilmente alla contrapposizione tra poveri.

I commentatori sono stati unanimi nel ritenere il presidente uscente il vincitore del confronto, grazie alla pacatezza ed ai risultati che ha potuto vantare in un frangente storico peraltro molto complesso.

I due candidati si erano mossi anche lungo tutto il Paese. Mattarella invitato in contesti più istituzionali da associazioni, mondo del volontariato e del terzo settore, sindacati e rappresentanti delle categorie economiche, Meloni più presente nelle piazze e nelle periferie, che, però, si sono rivelate un *boomerang*.

Infatti, l'hanno costretta spesso ad alzare i toni e ad inseguire quell'elettorato di

*disperati* che fanno perdere il consenso del ceto medio moderato.

Inoltre, hanno fatto la loro parte anche qualche saluto romano di troppo, scoperto dai soliti cronisti delle testate di sinistra, a margine di raduni e comizi, nei confronti dei quali la Meloni ha preso le distanze, ma che hanno dimostrato una certa immaturità del movimento suscitato dalla *leader* dei Fratelli d'Italia.

Per il resto, lei ha cercato di accreditarsi come *conservatrice* e cattolica, ma anche in questo caso l'elettorato ha preferito un credente di lungo corso come Sergio Mattarella all'artefice di una dottrina un po' raffazzonata dove vi è più Patria che Dio.

In definitiva, il voto italiano ha dimostrato una tendenza che si sta consolidando in Europa.

Sembra terminata l'epoca

d'oro del sovranismo solitario e nazionale, vuoi per la preoccupazione che desta l'aggressività russa, vuoi per la mancanza di ispiratori come Trump e Bannon, vuoi perchè - alla fine - il vero *leader* del conservatorismo continentale vive fuori dei confini dell'Unione, nel Regno Unito della Brexit.

In ogni caso è stata confermata la maturità democratica del popolo italiano che, nella prima elezione diretta del Capo dello Stato, ha scelto la moderazione ed il consolidamento istituzionale.

Tutto questo potrebbe passare dalla fantasia alla realtà e, siccome i risultati non si discosterebbero di molto da quanto prospettato, perchè non si è seguita la proposta, proprio di Fratelli d'Italia, dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica?

## Dopo la vittoria di Emmanuel Macron

*Douce  
France*di **Elle**

Ai tempi della prima rivoluzione francese, le Marais, la Palude, era il soprannome, non certo elogiativo, che veniva dato a quei deputati, né montagnardi né girondini, né di sinistra né di destra, che si alleavano or con l'uno, or con l'altro: *absit iniuria verbis*, ma *En marche* è qualcosa di assmilabile.

Il primo Macron, ad esempio, era uscito vincitore la prima volta, sostenendo giustamente le tesi della transizione ecologica,

in un Paese, come la Francia, ricattato da una monocultura atomica, con decine di centrali vicino alla fine del servizio: è vero, l'ente pubblico deputato al loro controllo ha prolungato la vita di molte, ma come immagina qualsiasi profano si tratta di un trucchetto rischioso.

Ebbene, fiutata l'aria che tira oggi, ci è voluto un attimo per fare un testa-coda repentino e rassicurare l'elettorato più tradizionalista, che reputa il nucleare alla stregua del motto fondante *Liberté, Fraternité, Éga-*

*lité.*

E così i gollisti, la destra non fascista, in nome del fronte repubblicano anti-Le Pen, non ha avuto esitazioni a votare per un post socialista, sostenuto anche dall'ex presidente Hollande.

Ma che cos'è la Francia oggi?

Sicuramente uno Stato convintamente europeista, anche se nei tempi ha imposto la sede di Strasburgo per ribadire il suo ruolo nazionale.

Certamente gode di un'alta considerazione mondiale, visto che Putin

## Dopo la vittoria di Emmanuel Macron

### *Douce France*

parla con l'Occidente quasi esclusivamente attraverso la *leadership* d'oltralpe.

Ma un problema grave si annida fra le sue radici, per altro solide fondamenta della moderna democrazia: il concetto di laicità.

Dietro il paravento di questo giusto postulato di qualsiasi società civile contemporanea, si nasconde un grosso rischio per i tempi attuali, perché è divenuto laicismo sfrenato: proclamare il diritto alla blasfemia o rendere complesse le attività delle comunità di fedeli, accusandole di

*separatismo religioso*, non è il modo migliore per integrare gli islamici e un nuovo caso Charlie Hebdo incombe sempre.

Infine, il *welfare*: noto da sempre per consentire alle donne francesi il *record* di natalità nell'Unione Europea, senza dover rinunciare alla propria attività, sicuramente non naviga in buone acque e questo può portare a degli scompensi sociali anche significativi.

*Io ti amo nella gioia e nel dolore* diceva una vecchia canzone, che si intitolava *Douce France*, ma gli

anni hanno cambiato tutto e realmente l'antica Gallia è *en marche* verso un futuro difficile da prevedere, dove però i ragazzi imparano a parlare sempre meglio l'inglese e dove quello che è fuori dalla regione di Parigi non è più semplicemente e informemente Provincia, ma assume poco alla volta connotati riconoscibili.

Strumento utile anche per *start up* e salvataggio di imprese in crisi

## Le società cooperative per lo sviluppo dell'occupazione

di Carlo Durando

Io geneticamente torinese, e granata, mai avrei pensato di vivere parte della mia vita a Milano, città considerata estranea e sconosciuta.

Trovandomi però di recente nella città meneghina per l'esercizio delle mie funzioni di *nonno*, ho avuto modo di apprezzarne alcuni aspetti ben diversi dai soliti clichè della *Milano da bere* o della capitale del *business*-finanza- moda.

Ho scoperto il verde della natura, i prati, gli alberi ed i campi del bellissimo Parco Lambro e, immerse in esso, due esperienze di solidarietà e di imprenditoria sociale quali la Comunità Exodus di Don Mazzi (votata al recupero di soggetti fragili con alle spalle esperienze di tossicodipendenza) e la Cascina Biblioteca, una cooperativa agricola sociale finalizzata al lavoro di soggetti svantaggiati attraverso

la coltivazione dei campi e l'allevamento degli animali.

La scoperta di queste realtà non poteva lasciar indifferente un cooperatore in pensione come me e mi ha sollecitato alcune riflessioni.

Anzitutto negli ultimi anni sui *media* e nel dibattito culturale non si parla più o si parla sempre meno di solidarietà, di cooperative, di mutualità.

Il cosiddetto *terzo settore* riconosciuto da apposita legge, il decreto legislativo 117/2017, è oggetto a parole di lodi da parte dei politici, dalle massime cariche istituzionali in giù, ma nei fatti sconta una sostanziale indifferenza da parte dello Stato, come testimoniano i ritardi nell'applicazione concreta anche dal punto di vista fiscale della suddetta normativa.

In secondo luogo, nel mondo economico, si tende a svilire e sottovalutare il

ruolo che il *terzo settore* ed in particolare le società cooperative possono svolgere per l'inclusione sociale e l'occupazione.

A ciò contribuiscono anche i numerosi esempi di cooperative fasulle (cosiddette *spurie*) utilizzate da malfattori per lo sfruttamento dell'occupazione o, bene che vada, strumentali ai grandi gruppi privati nel campo della logistica e della distribuzione commerciale e quindi, di fatto, prive di vera autonomia.

Ma si tratta pur sempre di situazioni patologiche e non rappresentative della stragrande maggioranza delle circa settantamila imprese cooperative italiane.

Nelle società cooperative di lavoro, che si richiamano ancor oggi ai principi ispiratori ed ai metodi fissati nel 1844 dai fondatori della prima cooperativa al mondo, i famosi *Probi Pionieri di Rochdale*, e che sono imprese riconosciute

Strumento utile anche per *start up* e salvataggio di imprese in crisi

## Le società cooperative per lo sviluppo dell'occupazione

e tutelate dall'articolo quarantacinque della nostra Costituzione, i soci sono al contempo lavoratori e proprietari dell'impresa.

I soci contribuiscono pariteticamente (principio *una testa – un voto*) alle decisioni assembleari tra le quali l'approvazione dei bilanci, la nomina degli amministratori, la scelta delle politiche di sviluppo, l'approvazione dei regolamenti interni di funzionamento, la scelta dei Ccnl applicabili a loro stessi, in quanto soci lavoratori.

Essi conseguono il loro vantaggio, il cosiddetto *scopo mutualistico* non attraverso l'attribuzione di un dividendo (vale a dire la remunerazione del capitale apportato) bensì attraverso lo stipendio o il compenso che deriva loro dalla effettiva partecipazione al lavoro, all'attività caratteristica della loro impresa cooperativa.

Per costituire un'im-

presa cooperativa bastano in Italia tre soci e con tale forma societaria è possibile svolgere qualunque attività prevista dallo statuto, quindi, tra le altre, attività manifatturiere, di servizi (dalla logistica all'informatica, al terziario avanzato, ai servizi alla persona), attività agricola ed agroalimentare.

Le cooperative godono di un particolare regime fiscale di favore e in Piemonte come nelle altre Regioni (sulla base delle diverse legislazioni) di incentivi per l'avviamento e gli investimenti.

Pertanto la formula cooperativa, in alternativa alla consueta società di capitali quali la Spa e la Srl, può essere convenientemente usata per le *start up*, innovative o meno, e per la realizzazione di progetti d'impresa da parte di giovani, donne, professionisti o in genere persone che abbiano problemi occupazionali ed idee chiare e voglia

di mettere in gioco la loro professionalità, comunque acquisita.

Sono ormai decine in Italia le imprese in crisi rilette in cooperativa dai propri dipendenti, le cosiddette *workers buy out*, che con l'aiuto statale hanno investito i loro Tfr maturati, rilanciandole sul mercato e salvaguardando così il reddito delle loro famiglie.

Ovviamente, per partire col piede giusto sin dalla costituzione e dalla elaborazione di un valido *business plan*, le persone interessate dovrebbero far riferimento ai soggetti deputati alla rappresentanza del movimento cooperativo, le cosiddette *Centrali Cooperative* presenti in ogni città d'Italia, prima fra tutti la Confcooperative che tutela e rappresenta una buona parte delle cooperative effettivamente operanti, traendo la sua origine storica ed ispirazione dalla Dottrina sociale della Chiesa.

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

di David Fracchia

1. Nel paese degli oltre ottocento contratti collettivi di lavoro depositati al Cnel, nonché di un nodo tuttora irrisolto come quello della rappresentanza, accade spesso che la competizione a vario livello tra organizzazioni sindacali si esprima nell'unica direzione resa possibile dall'assetto normativo attuale: verso le aziende.

Potrà apparire paradossale ai non addetti ai lavori: se nell'azienda X vi sia una competizione tra due *sigle* sindacali, una delle quali riconosciuta quale interlocutore collettivo dall'azienda, l'altra no, il rimedio previsto dal sistema è unico: la vertenza che la sigla non riconosciuta dovrà avviare nei confronti dell'azienda stessa.

Anche senza giungere alla soglia giudiziaria, vi sono dinamiche nelle rela-

zioni industriali che mostrano come possano essere reali e serie le ricadute, sull'azienda, di vicende ad essa totalmente estranee.

Chi scrive condivide in pieno l'opinione espressa di recente, sul *Il Laboratorio*, da Pietro Bonello, per cui il sistema giuslavoristico necessita di un *robusto tagliando*: in questo ambito specifico, peraltro, non pare agevole trovare soluzioni.

2. La sintesi di una vicenda concreta può essere esplicativa.

Accade che un'azienda, la quale occupa alcune centinaia di lavoratori, applichi un certo contratto collettivo di lavoro e aderisca all'associazione datoriale di riferimento che lo sottoscrive; contratto, aggiungiamo, che vede dall'altra parte le sottoscrizioni delle tre Confederazioni nazionali maggiori: Cgil, Cisl, Uil.

Tutto bene, un impianto

solidissimo.

Un giorno, l'associazione datoriale comunica alle organizzazioni sindacali (nazionali) la propria disdetta da quel contratto ed avvia con le medesime una trattativa per il rinnovo: sin qui, nulla di strano.

Però qualcosa non va per il verso giusto; dopo mesi la trattativa nazionale per il rinnovo si blocca, per l'emergere di posizioni troppo diverse.

Le tre Confederazioni maggiormente rappresentative non sono disponibili a firmare: invece altre, minoritarie in assoluto, cionondimeno presenti in quel settore in modo significativo, lo sono.

E' evidente interesse di queste altre confederazioni conseguire il risultato della sottoscrizione di un Ccnl, *subentrando*, per così dire, alle maggiori: la competizione sindacale è anche, anzi soprattutto, questo.

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

A livello nazionale, viene così firmato un nuovo Ccnl, tra l'associazione datoriale di categoria e le confederazioni minoritarie: non con le tre maggiori.

Divampa la polemica a livello nazionale, il termine *contratto pirata* viene subito evocato e, al livello dell'azienda in discorso (come di molte altre), i rappresentanti interni e territoriali delle tre Confederazioni maggiori diffidano: il *nuovo* contratto non va applicato, se ne deve trovare un altro.

Quindi, per iniziare, l'azienda in questione vede messo in dubbio il proprio intero assetto retributivo e di disciplina collettiva interna: poiché essa sta ancora applicando il testo *vecchio*, attendeva il rinnovo e si trova (non lei da sola, naturalmente) in una situazione ben poco gradita.

3. Si avvia, quindi, un tavolo sindacale aziendale

di confronto, con il datore di lavoro che deve dedicarsi ad un'attività di cui non avrebbe plausibilmente sentito il bisogno: cercare la contrattazione collettiva disponibile che sia coerente alla propria attività, ma diversa da quella già applicata, verificarne struttura e livelli retributivi, ri-pianificare i propri costi.

Naturalmente le organizzazioni sindacali aziendali e territoriali hanno le loro preferenze, che difficilmente collimano con quelle datoriali, specie sul piano dei costi.

Il negoziato diviene lungo e però, nel frattempo, le buste paga sono pure da emettere, la disciplina aziendale da esercitare.

Qui, con buonsenso *bipartisan*, si conviene allora la cd. ultrattività del testo *vecchio*: non più per virtù intrinseca del medesimo (che è stato disdettato e pure sostituito), no, ma in

forza appunto di accordo tra le parti collettive a livello aziendale.

E' un po' l'entrare in una terra incognita, per un'azienda che di sicuro non coltivava l'ambizione (che fu ad esempio di Fca) di crearsi il proprio Ccnl, uscendo a suo tempo da Confindustria e dall'applicazione del Metalmeccanici, quello storico.

Il negoziato sul nuovo contratto da applicare in quell'azienda è complesso: ma si inizia ad individuare dalla parte datoriale un Ccnl di struttura accettabile e dai livelli retributivi sostenibili.

Si creano simulazioni di strutture paga, ci si confronta.

Il succedersi di riunioni ed il senso di incertezza che si diffonde, però, non hanno impatto positivo su non pochi lavoratori, i quali iniziano a scollarsi dalle rappresentanze aziendali delle tre Confederazioni maggiori che siedono al tavolo.

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

Dapprima alcuni lavoratori si rivolgono a legali: i quali, non potendo ovviamente divenire, essi, esponenti di *soggetti collettivi*, propongono di negoziare migliorie a nome della pluralità di individui costituita dai propri clienti.

Poi, rientrate tali impraticabili fughe in avanti, compare un sindacato autonomo: mai sottoscrittore di alcuno dei contratti collettivi in discussione, ma che aveva colto, in una situazione calda, l'opportunità di fare proselitismo.

Esso chiede di sedere al tavolo della negoziazione; il datore di lavoro non lo riconosce e nemmeno le delegazioni delle tre organizzazioni sindacali maggioritarie hanno alcun interesse ad avere un quarto invitato: il quale, allora, inizia a cercare tesserati sostenendo che, al tavolo in corso, non si starebbero realmente perseguendo gli

interessi di quei lavoratori.

4. L'azienda si trova, in quel momento, di fronte ad uno snodo assai delicato.

Tra lavoratori singoli che vanno in cerca di avvocati ed un sindacato autonomo idealmente dietro la porta, ve n'è abbastanza: la situazione di incertezza, nata dalle vicende nazionali, non è più tollerabile.

Si decide di dare una svolta: l'azienda comunica che, da una certa data, essa darà unilaterale applicazione al Ccnl che aveva individuato come possibile e sul quale stava già discutendo al tavolo sindacale; il negoziato proseguirà con le tre organizzazioni sindacali maggioritarie per migliorare certi aspetti di disciplina su base, appunto, aziendale, ma si deve dare nell'immediato un segnale forte, imboccare una strada.

Si inizia così ad applicare quel Ccnl e l'azienda,

coerentemente, si iscrive ad una nuova associazione datoriale, quella che lo aveva stipulato.

Vi sono fasi anche difficili nel prosieguo, poiché i miglioramenti negoziati non sono condivisi da tutte le Confederazioni maggiori e si registrano attriti anche tra le medesime.

Due sono disponibili a firmare un'intesa conclusiva migliorativa del Ccnl, una no perché non la ritiene *abbastanza* migliorativa.

Si giunge infine, dopo ampie mediazioni, alla stipulazione di un accordo aziendale (con gli esponenti territoriali ed aziendali di tutte e tre le maggioritarie) che fa proprio il testo del Ccnl scelto dall'azienda, apportandogli dunque varie migliorie.

La *fonte* di disciplina collettiva è per l'avvenire, quindi, di livello aziendale: fonte costruita ad hoc per trovare una soluzione al

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

rilevante ed articolato problema.

5. Non è ancora finita: a quel punto, il sindacato autonomo citato in precedenza decide di far avviare, da suoi iscritti nel frattempo conseguiti, alcune vertenze pilota.

L'obiettivo delle medesime, nientemeno, è che il Tribunale del Lavoro accerti che l'azienda avrebbe dovuto applicare, da subito (dal momento della sua stipulazione), proprio quel Ccnl nuovo di zecca che l'associazione datoriale precedente confezionò non più con le tre, ma con altre sigle minoritarie.

L'obiettivo politico è agevolmente individuabile: sconfessare (oltre che l'azienda), le strutture territoriali ed aziendali delle tre che hanno, invece e pur non senza difficoltà, avviato e condotto a termine un percorso diretto altrove.

In caso di riuscita, è intuitiva la ricaduta sul piano del proselitismo endo-aziendale (tessere, visibilità, acquisizione di un ruolo negoziale): soprattutto, però, è agevole immaginare quale sarebbe lo sconquasso per l'organizzazione ed i conti della malcapitata azienda, nonché per la posizione della medesima nei confronti dell'intera forza lavoro.

Il tentativo giudiziario si risolve senza l'esito auspicato da chi lo avviò.

Tra il momento di inizio del problema (disdetta del Ccnl nazionale operata dall'associazione datoriale) e la conclusione, giudiziaria, dell'ultima sua variante, sono trascorsi vari anni.

6. La vicenda appena sintetizzata richiede la costruzione di un minimo contesto sul piano dei con-

A - La molteplicità di contratti collettivi discende direttamente dalla molteplicità di associazioni, datoriali come dei lavoratori.

La libertà di associazione è un valore ed insieme un principio consolidato, le alternative sono nei regimi autoritari.

La *forza* rappresentativa di un'associazione di lavoratori in genere si traduce in condizioni contrattuali più o meno favorevoli ai medesimi: ed ecco che – occorre pur dirlo – alcuni *strumenti* contrattuali creati da associazioni, datoriali come dei lavoratori, poco rappresentative, siano allettanti, ma non è detto che siano solidi.

B – Vi possono dunque essere più Ccnl astrattamente applicabili ad un certo settore di attività: chi (datore di lavoro) sceglie di applicare un Ccnl meno costoso, in genere stipulato da associazioni compa-

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

rativamente meno rappresentative, sceglie quindi essenzialmente di spendere meno.

Chi spende meno, però, *compera* uno strumento plausibilmente dotato di minore tenuta, sia in ragione di chi lo abbia firmato, sia per i suoi contenuti: quindi compera anche il rischio che, un domani, altri sostengano che si sia sbagliato.

Sono rischi che ci si assume (si spera) consapevolmente: vi è un *mercato*, per così dire, anche degli strumenti contrattuali collettivi: il sistema non può dirsi inefficiente per questo, l'utente ha l'onere di informarsi.

C – Da altro punto di vista, va rammentato che i contratti collettivi (dopo la fine del regime corporativo) non hanno forza di legge: quindi, se un certo accordo aziendale viene sottoscritto

da solo due delle tre sigle sindacali presenti, è coerente al sistema che la sua validità *erga omnes* possa essere messa in discussione (non pare il caso di rimpiangere il sistema corporativo).

D – Non è nemmeno assurdo, in sé, che un'associazione (nel caso, datoriale) comunichi la propria disdetta ad un Ccnl, per avviare la stipulazione di un Ccnl nuovo.

Un Ccnl è, appunto, essenzialmente uno strumento di organizzazione del lavoro: è sempre possibile migliorarlo e tale percorso non compete ad altri se non alle sue parti firmatarie.

E - A seguito di quella disdetta e delle vicende nazionali successive, l'azienda di cui si è parlato ha dovuto sopportare costi: per gli aumenti retributivi e di impegno, di tempo,

che sicuramente non aveva messo in preventivo, per giungere a quell'esito, infine condiviso (almeno dalla maggioranza dei soggetti che si sono manifestati in quegli anni).

Cosa essa ha *acquistato*, almeno nelle intenzioni, sostenendo quei costi?

Un nuovo assetto di disciplina collettiva, solido in quanto convenuto con le articolazioni (aziendali e territoriali) delle tre confederazioni comparativamente più rappresentative.

Avrebbe potuto, unilateralmente, quell'azienda, scegliere quello stesso contratto e magari, sempre unilateralmente, concedere migliorie?

Si: ma non avrebbe acquistato, come invece col negoziato ha fatto, la condivisione delle organizzazioni sindacali e della maggioranza dei lavoratori): un *bene* che non è irrazionale decidere di acquistare.

Il sistema giuslavoristico necessita un *robusto tagliando*

## Negoziazione collettiva, costi e rischi

F – Un profilo non soddisfacente del sistema pare, invece, risiedere nella possibilità di fughe e di tentativi *demolitori*, per così dire, di soggetti esterni alla dinamica sindacale ufficialmente avviata.

Si tratta di soggetti i quali, chi per radicale assenza di titolo (azioni di singoli per rinegoziare a livello individuale), chi per impossibilità derivante da rappresentatività scarsa, pone in dubbio un percorso (*costoso* nel senso delineato) compiuto da altri, senza aver invece sostenuto alcun costo idoneo a dotarsi dei requisiti che avrebbero abilitato a partecipare al percorso stesso.

Si tratta di costi sul piano della struttura, delle attività di propaganda e proselitismo, di tempo dedicato e risorse impegnate, che ad esempio quel sindacato autonomo avrebbe dovuto sostenere (se in grado),

per raggiungere, almeno in quell'azienda, un livello di rappresentatività concreta tale che la sua presenza al negoziato sarebbe stata ineludibile.

E' una disparità di posizione, a vantaggio (che non pare giustificato) di tale tipologia di soggetti.

Verissimo è che a nessun lavoratore può essere precluso, radicalmente, di rivendicare una disciplina contrattuale diversa da quella che un datore decide.

Ma ciò è ragionevole in casi come quello ripercorso?

Si può rispondere di sì, semplicemente, evocando il principio (oggi consolidato in via interpretativa) per cui il singolo lavoratore non possa scegliersi un Ccnl solo perché maggiormente remunerativo in luogo di un altro, dovendosi invece privilegiare altri connotati, quali (per iniziare) quello

per cui il Ccnl contestato sia stato sottoscritto da organizzazioni comparativamente più rappresentative?

Si torna, dunque, sempre, al nodo gordiano dalla rappresentanza.

Se un certo soggetto è più rappresentativo di altri, lo è nei fatti, non si tratta di connotato attribuito da un legislatore o da un ministero.

Il datore di lavoro che ne tenga conto e scelga di negoziare con tale soggetto

(invece che con altri) pare meritevole di una tutela che "premi" la sua scelta: parti

sociali o legislatore, non sarà mai troppo presto per occuparsene.

## Ulteriori annessioni russe per recuperare prestigio nell'area?

# L'Ucraina non basta

di **Graziano Canestri**

Nel numero scorso de *Il Laboratorio* accennavamo alla situazione in Abkhazia, che al momento è impegnata in una doppia guerra.

Infatti, se da un lato c'è la partecipazione al conflitto in Ucraina, dall'altro c'è quella per la propria indipendenza da Mosca, a differenza dell'Ossezia del Sud, che dopo le elezioni presidenziali del 10 aprile scorso vuole indire un *referendum* per chiedere l'annessione alla Russia.

In questa prospettiva, Mosca appare essere ben disposta ad un nuovo giro di annessioni partendo proprio dall'Ossezia del Sud.

Infatti, dopo l'annessione della Crimea a discapito dell'integrità territoriale

ucraina avvenuta nel 2014, quest'ulteriore annessione rappresenterebbe un altro concreto passo in avanti di Mosca nel tentativo di recuperare e rafforzare il suo prestigio nell'area.

La Russia, partendo dall'Ossezia del Sud, auspica una sua totale integrazione con l'Ossezia del Nord venendo a formare un'unica Repubblica Federale.

In questo contesto il Cremlino ha pensato di includere anche l'Abkhazia, anche se, al momento, la sola cosa che interessa agli abkhazi è la secessione dalla Georgia come importante desiderio e volontà d'indipendenza.

Anche il nuovo parlamento dell'Abkhazia, eletto nel marzo scorso, si sta confrontando in questa ini-

ziativa, con il rischio crescente di essere a sua volta travolto da questi processi.

Le conseguenze delle elezioni presidenziali hanno evidenziato una notevole frattura parlamento-presidenza, già presente ad un paio di settimane dallo scoppio del conflitto in Ucraina, dove il contributo economico che la Russia è disposta a versare per il sostentamento dell'Abkhazia sta diminuendo in modo considerevole.

I sussidi russi rappresentano più della metà del *budget* della piccola repubblica secessionista e in queste condizioni diventa arduo pensare che un domani possa diventare indipendente.

Particolari notizie stanno giungendo dalla Repubblica caucasica del Daghestan,

## Ulteriori annessioni russe per recuperare prestigio nell'area?

# L'Ucraina non basta

dove molti giovani hanno chiesto di entrare nell'esercito spinti dalla propaganda russa e dalla necessità di trovare un lavoro.

Un considerevole numero di questi giovani sono stati inviati a combattere in Ucraina, ma molti di loro sono tornati a casa in una bara.

La volontà che sta spingendo parecchi giovani all'arruolamento, è quella di migliorare il proprio stato economico.

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, il governo del Daghestan ha reclutato circa centotrenta soldati.

Per assurdo, la maggior parte dei giovani che sono andati in guerra, l'hanno fatto non solo per ragioni politiche e finanziarie, ma perchè considerano *poco*

*virile* mettersi in disparte quando gli altri combattono.

Un ragazzo che non si unisce ai suoi amici che vanno a combattere sembrerà un codardo.

Molti di questi ragazzi non hanno nulla contro l'Ucraina e non vogliono portare un'arma, ma per loro è un dovere sostenere un amico che va a combattere, cercando di sostenerlo.

L'aggressione russa all'Ucraina sta stravolgendo molti scenari ed alcuni di essi riguardano la Macedonia del Nord.

Dopo la disattesa promessa di avviare le trattative per un futuro ingresso della Macedonia del Nord nell'Unione Europea, tutto questo sarebbe potuto essere sopito con la risoluzione

del problema sul nome con la Grecia - cosa che in effetti è avvenuta - e con la rinuncia delle offerte della Russia.

Malgrado ciò si è constatato amaramente che la sua integrazione nel contesto europeo va tuttora a rilento.

La Macedonia del Nord teme di ricevere un'altra cocente delusione da Bruxelles.

Le conseguenze economiche della guerra in Ucraina si stanno facendo sentire in maniera importante nei Balcani a causa dell'aumento del prezzo dell'energia e delle derrate alimentari.

Di conseguenza la Macedonia del Nord, allineandosi con l'Europa nelle sanzioni alla Russia, ha paura delle eventuali contro sanzioni che potrebbero arriva-

**Ulteriori annessioni russe per recuperare prestigio nell'area?**

## L'Ucraina non basta

re da Mosca.

La classe politica macedone è ben conscia dei rischi che corre soprattutto per il prezzo salato che dovrà pagare nel condannare l'invasione russa, ma restando unita manda un chiaro messaggio nel segno di fermare la Russia in Ucraina, altrimenti l'Ucraina potrebbe rappresentare solo la prima fermata della Russia nella politica di aggressione e annessione dei *suoi vicini*.

Per questi motivi, la Russia deve essere fermata a tutti i costi.

La Macedonia del Nord rimane comunque fiduciosa in un suo futuro ingresso nell'Unione Europea, anche se il processo di integrazione si è complicato ulteriormente.

In Romania fin dall'inizio dell'aggressione della Russia all'Ucraina, il patriarca ortodosso Daniel ha chiesto ai fedeli di impegnarsi nell'accoglienza di chi sta scappando dalla guerra ed una simile richiesta è stata espressa dall'Unione delle chiese cristiane in Moldavia.

Ad accogliere i profughi provenienti dall'Ucraina, non sono solo le strutture messe a disposizione dal governo rumeno, tra le quali scuole, palestre e organizzazioni di volontariato, ma anche i monasteri religiosi.

E' noto che i membri della Chiesa ortodossa rumena sono sempre stati in prima fila per quanto riguarda gli aiuti da offrire a chi proviene dall'Ucraina, in partico-

lare lungo tutta la frontiera con la presenza di traduttori per dare un importante sostegno informativo.

Come persone di fede e membri delle varie parrocchie sono profondamente toccati dal dolore del popolo ucraino e si chiedono che cosa possono fare in concreto per aiutarli.

Tutto viene fatto in modo spontaneo, un atteggiamento forte di chi ripudia la guerra e non prova fiducia nei confronti di Putin.

**Netta sconfitta dei sovranisti. Golob supera nettamente l'uscente Jansa**

## Slovenia, nuovo slancio europeista?

di Fedele Grigio

Il 24 aprile la Slovenia è tornata a votare, dove il centrosinistra ha sfidato il premier Janez Jansa tramite la ricerca di nuove figure da proporre agli elettori, tra cui Robert Golob.

Dopo circa due anni di campagna elettorale durissima, la Slovenia è stata chiamata al voto: un'elezione che possiede un importante significato dove gli sloveni dovevano scegliere se continuare con la strada tracciata da Jansa ed i suoi alleati o se tornare alla gestione dei partiti di centrosinistra.

Un punto a sfavore del centrosinistra era rappresentato dal fatto che negli ultimi anni non era mai stato in grado di proporre agli elettori un programma unitario per affrontare i gravi problemi che affliggono il paese.

Negli ultimi tempi, il centrosinistra aveva incen-

trato tutta la sua campagna elettorale sul cosiddetto *antijansismo*, una politica farcita di attacchi diretti all'avversario.

L'occasione delle elezioni rappresentavano nuovamente per il centrosinistra l'obiettivo per fermare Jansa, e questo grazie alla candidatura di Robert Golob, titolare di una florida azienda a partecipazione statale che si occupa della distribuzione di energia elettrica.

La sua discesa in campo è stata incentivata dal momento che Golob non è stato riconfermato ai vertici dell'impresa.

La sua figura, immediatamente scartata dal centrodestra e i suoi alleati si è rivelata fatale, in quanto Golob ha saputo raccogliere parecchi consensi in quell'area indefinita del centro liberale sloveno, che dalla dissoluzione della Democrazia Liberale è in cerca di un puntodi rife-

rimento.

I risultati hanno premiato Golob ed è pronosticabile che in poco tempo passi dalla guida di un consiglio di amministrazione a quello di governo.

Golob è alla sua prima candidatura alle presidenziali con un partito nato solo un anno fa, dal nome Movimento Libertà.

Il risultato finale è dipeso anche dall'appoggio dei piccoli partiti, i quali hanno avuto un ruolo nel contribuire ad affidare il timone a Golob.

La vittoria del centrosinistra è stata comunque netta.

Facciamo un passo indietro all'anno 1990, dove in Slovenia vennero indette le prime elezioni libere del dopoguerra, che rappresentano l'inizio della fine per il partito comunista sloveno colpito in particolare da un'inarrestabile emorragia d'iscritti che causerà un'importante perdita di consen-

# IL LABORATORIO

---

## TORINO

---

### La tessera del Pd in tasca: lo stigma del merito

Luca Cassiani al vertice della finanziaria del Comune, Paola Bragantini presidente della raccolta rifiuti e Gioacchino Cuntrò numero uno delle farmacie sono l'immagine visibile e plastica che è tornata la partitocrazia.

Di marca Partito democratico: la fusione a freddo dei cattolici adulti di Prodi & C. con gli eredi del Pci di Berlinguer, quello che fece della questione morale (e moralista) l'ultimo fortino del comunismo agonizzante.

Poi vennero il mito della società civile, i girotondini, l'*assist* delle toghe rosse prima e dopo la regia di Luca Palamara.

Per chi era forte di stomaco in questo progressista Circo Barnum c'era pure don Ciotti che mirava al repulisti integrale finalizzato all'esproprio.

Esito di queste *umane sorti e progressive* sarebbe stata la società dei giusti e dei garantiti, politicamente egemonizzata dal Pd e da quel cinquanta per cento (o più) di esponenti delle Curie arcivescovili di stimate

donatista e modernista.

Di sicuro al governo sarebbe andato il migliore, evidentemente erede più o meno diretto di Palmiro Togliatti.

Non è andata così.

Dopo la parentesi tecnocratica, che i grillini hanno saputo ridurre ad una farsa, si è tornati al solito *tran-tran* partitocratico.

Hai attaccato manifesti per il Pd per una vita?

Sei rimasto trombato perchè le periferie preferiscono una fascista ad una compagna?

Sei sempre stato fedele al partito anche nei momenti delle scissioni di Renzi, Bersani e D'Alema?

Meriti un compenso!

Non importa nulla delle competenze e della *vision* che puoi avere della città.

Di sicuro è che gli spendifici di Torino rendono in termini clientelari.

E allora mettiamoci un fedele, uno del partito, uno che ha fatto tutta la trafila Pci-Pds-Ds-Pd, che antepone alle strategie del futuro le pratiche del passato.

Come sempre, in questa città declinante che sprizza socialismo reale.

Maurizio Porto

Un'area culturale e politica che non può essere soffocata dalle mode

## Nasce l'associazione Angelo Burzi

**di Stefano Piovano**

Angelo Burzi non è passato inosservato.

La sua uscita di scena, da questo mondo, non può che destare forti dubbi riguardo la condotta di una parte di giustizia italiana (quella che viene comunemente chiamata mala-giustizia) e soprattutto la marginalizzazione di imputati, noti, che vivono una asfissiante spettacolarizzazione processuale.

In questo senso è utile menzionare il caso di Roberto Rosso, già assessore della giunta regionale di Alberto Cirio ed un lungo corso da parlamentare alle spalle, che durante l'emergenza Coronavirus vedeva uscire i condannati per mafia in via definitiva mentre il politico doveva restare recluso in galera, da oltre cinque mesi, in attesa di un processo.

Il motivo?

Ipotesi di reiterazione del reato visto che Rosso non aveva annunciato l'intenzione di abbandonare, in via definitiva, la politica.

Tutto questo nel nostro Paese, democratico, non è più tollerabile e le ultime riflessioni dell'ingegner Burzi, lasciate scritte alla vigilia del Natale 2021 sono di una chiarezza e di una lucidità che non lasciano spazi al bieco revisionismo o alle scarse interpretazioni.

Infatti il personaggio in questione, dai toni a volte ruvidi e

asciutti, non si è mai inchinato al politicamente corretto.

Ecco il suo *testamento politico* lasciato alla moglie Giovanna Perino ed agli amici *burziani*.

Ci sono le ultime lettere di Burzi ma questa è la più impressionante perché racchiude un modello di fare politica, ponendo al centro valori come il coraggio e la chiarezza di un uomo che per dirla con la calzante definizione del Presidente Roberto Cota "*non interveniva mai senza essersi preparato, aver studiato e senza timori di sostenere le sue opinioni*".

*Data: 24 dicembre 2021, ore 23:47 Oggetto: La fine della storia. Natale 2021*

### Conoscere per decidere

*Ho vissuto splendidamente sino al compimento del mio 73mo compleanno.*

*Poi da settembre sono cominciati i problemi... la notizia delle udienze alla fine previste per il processo di appello e un iniziale mal di schiena.*

*Partiamo da questo e, abbreviando un percorso durato tre mesi, si arriva ad una Pet di fine novembre, a una biopsia e a una Tac tutt'altro che positive.*

*Si preannuncia quindi un prossimo futuro di approfondimenti, di interventi chirurgici e di terapie per nulla gradevoli...*

*panorama non certo entusiasmante, ma c'è di peggio.*

*La giustizia è un esempio appunto del "peggio", non trascurando che lo scrivente è certo di essere totalmente innocente nei riguardi delle accuse a lui rivolte.*

*Alla fine del processo di appello, 14 dicembre u.s., ho totalizzato una condanna a tre anni per peculato svolto continuativamente dal 2008 al 2012.*

*I possibili sviluppi stanno in un possibile nuovo ricorso in Cassazione, che avrà con grande probabilità un esito nuovamente negativo, diciamo alla fine del 2022.*

*E qui iniziano i problemi seri perché interverrà la sospensione dell'erogazione del vitalizio per la durata della condanna.*

*Probabilmente si sarà fatta nel frattempo nuovamente viva la Corte dei conti pretendendo le conseguenze del danno di immagine da me provocato, diciamo non poche decine di migliaia di euro.*

*Conclusioni.*

*Credo tutto ciò sia soggettivamente insostenibile, banalmente perché col Vitalizio io ci vivo, non essendomi nel corso della mia attività politica in alcun modo arricchito, e sostanzialmente perché non sono più in grado di tollerare ulteriormente la sofferenza, l'ansia, l'angoscia che in questi anni*

Un'area culturale e politica che non può essere soffocata dalle mode

## Nasce l'associazione Angelo Burzi

*ho generato, oltre che a me stesso, anche attorno a me nelle persone che mi sono più care: mia moglie, le mie figlie, i miei amici.*

*Preferisco dare loro oggi, adesso, una dose di dolore più violenta, ma una tantum... poi la loro vita potrà ricominciare visto che hanno, contrariamente a me, una larga porzione di futuro davanti a sé, futuro che non voglio danneggiare o mettere a rischio con una inutile mia ulteriore presenza su questo palcoscenico.*

*Siccome arrendermi non è mai stata un'opzione, franger non flectar, esprimo la mia protesta più forte interrompendo il gioco, abbandonando il campo in modo definitivo.*

*Serve anche fare un non esaustivo elenco dei personaggi che maggiormente hanno contraddistinto in maniera negativa questa mia vicenda in quasi dieci anni.*

*Dapprima i giudici del primo processo d'appello, i quali, con una sentenza che definire iniqua e politicamente violenta è molto poco, azzerarono la sentenza di primo grado che mi vide assolto per insussistenza del fatto dopo due anni di dibattimento in aula.*

*Poi l'uomo nero, il vero cattivo della storia, il sostituto procuratore che dall'inizio perseguì la sua logica colpevolista, direi politicamente colpevolista.*

*Essendo persona preparata e colta non si arrese rispetto alle assoluzioni del primo grado, ma appellandosi a sua volta ottenne la condanna nel successivo ap-*

*pello.*

*Ancor più colpevole a mio avviso perché, conoscendo in dettaglio i fatti che mi riguardano, insistette nelle sue tesi, infine trionfò pochi giorni fa con l'esito del rinnovato appello determinato dalle decisioni della Cassazione: in questo caso con il contributo significativo del presidente e relatore della Corte, l'ultimo arrivato sulla scena e le cui motivazioni non sono ancora note.*

*Bisogna attendere i 90 giorni dalla sentenza ma è evidente che ci ha messo molto del suo, probabilmente aggiungendo le sue valutazioni all'ordine etico morale, del tutto soggettive e prive sia di sostanza che di sostenibilità giuridica, alle richieste dell'accusa.*

*Se la procedura glielo avesse consentito, credo le avrebbe ampliate.*

*Desidero infine che il mio abbandono non sia in alcun modo connesso con il Natale, è solo dovuto alla concomitante assenza fisica di mia moglie, il che lo rende oggi praticabile.*

*Spero però sia di esplicita condanna verso coloro che ne sono stati concausa e di memoria per coloro che, leggendo queste poche righe, le potessero condividere.*

*Importante anche non dimenticare il ruolo della pre-*

*sidente Bersano di Begey che svolse eccellentemente il suo non semplice ruolo durante il primo grado del processo, leggendo le carte disponibili, sentendo coloro che avevano titolo, distinguendo le spese per la loro inerenza al mandato dei consiglieri, condannando severamente i colpevoli e assolvendo gli altri, tra i quali io stesso.*

*Insomma facendo il giudice!*

*Me ne vado in eccellente forma psichica, abbastanza traballante in quella fisica, certo che questo mio gesto estremo sia l'unica strada da me ancora percorribile... la riduzione e la cessazione futura del danno!*

*Siccome credo in Dio sono anche certo che Lui mi comprenderà e che quindi non passerò l'eternità tra le fiamme degli Inferi.*

*Con sincerità, Angelo Burzi*

*Ps. Chi fosse destinatario di queste parole sappia di essere autorizzato a farne l'uso che crede. Ne posso rispondere solo io, che però non ci sarò più.*

### Una riflessione politica é doverosa

Una seria analisi rispetto al ruolo, inerme e sconquassato, della politica rispetto ai

Un'area culturale e politica che non può essere soffocata dalle mode

## Nasce l'associazione Angelo Burzi

problemi del Paese, e di conseguenza degli elettorati, è senza dubbio necessaria.

Una rimodulazione dell'offerta politica in grado di ridare anima, voce e visioni è un obbligo necessario.

Sicuramente l'elezione del Capo di Stato ha rappresentato plasticamente uno spartiacque nel panorama politico nazionale ma soprattutto ha dimostrato l'inadeguatezza ed i controsensi delle forze politiche presenti in Parlamento.

È improprio individuare nell'associazione Burzi un luogo adibito per tentare di risolvere parte dei problemi suindicati, veramente troppo complessi, tuttavia il convegno del 7 maggio 2022 all'NH Hotel di Corso Vittorio Emanuele II ha ripercorso non solo una raccolta di testimonianze, ricordi e aneddoti (doverosi) inerenti la figura del politico e manager- imprenditore *creativo in diversi settori* ma ha tentato di offrire alla sala gremita un manifesto politico ricco di riferimenti ideologici frutto della natura plurale, riformista e liberale dell'associazione.

Il fronte dei garantisti era al completo ed era rappresentato in sala da numerosi gruppi: dagli esponenti del pentapartito torinese della Prima Repubblica passando per gli ex leghisti di trazione federalista, dai petali della Margherita passando per tutti i partiti *centrini* dei

due poli.

Non è il famoso, ed indefinito, centro moderato rievocato in ogni buona occasione di "reunion" ma una riproposizione della bussola che ispirava la componente di Progett'Azione nel Popolo della Libertà, ovvero un luogo plurale in grado di coniugare le anime storiche della tradizione italiana: popolare - cristiana, riformista, destra sociale, liberale e socialista.

Angelo Burzi ha dedicato la propria vita ai valori irrinunciabili delle libertà individuali ed il suo senso civico è stato fondamentale per vivere un impegno da protagonista in politica e nelle istituzioni.

Nel 1994 Burzi, ed altri amici professionisti, decisero di aderire e contribuire alla nascita di Forza Italia in Piemonte e da allora l'impegno dell'ingegnere è sempre stato profuso per:

-gli Azzurri, anche con toni accesi ed iniziative stimolanti di rinnovamento con il sostegno di pezzi di classe dirigente e di giovani, intellettualmente vivaci.

-il Piemonte ed i suoi territori. Ha sempre rifuggito con eleganza le proposte di incarichi nazionali e internazionali del partito. Preferiva indubbiamente l'ambito regionale dove Burzi ha incarnato per decenni un modo diverso di fare politica (eletto per la prima volta nel 1995. Viene rieletto nel 2000, 2005, 2010).

L'associazione si impegnerà in prima battuta nell'attività di-

vulgativa, e di sostegno, in merito ai referendum sulla giustizia del prossimo 12 giugno.

Tra gli obiettivi dell'associazione rientrano:

1. la rete con l'associazionismo ed il volontariato, dei territori piemontesi, con particolare attenzione ai temi della disabilità, della salute mentale, della prevenzione del disagio giovanile, della tutela dei diritti fondamentali della persona;

2. la promozione dell'istituzione di borse di studio per l'imprenditorialità e la formazione di una nuova classe politica;

3. il sostegno ad iniziative artistiche e culturali;

4. la sensibilizzazione della politica, delle istituzioni e dei mezzi di informazione sui temi del diritto, della giustizia e dei casi giustizia negata.

Il metodo di operatività dell'associazione, spiega la moglie Giovanna Perino si ispira all'approccio dell'ingegnere che "arrivava all'essenza delle cose, rimuoveva le inutili incrostazioni. Su diverse questioni è stato un *precursore*". *Proprio come accaduto nel 2015 con l'apertura della fondazione Magellano, un pensatoio per rilanciare il capoluogo piemontese perché "bisogna ragionare guardando a dopodomani, perché dall'attuale situazione critica in cui vive Torino e, di conseguenza, il Piemonte, non si esce in un batter d'occhio". Per maggiori informazioni riguardo le attività dell'associazione è possibile scrivere a: [associazioneangeloburzi@gmail.com](mailto:associazioneangeloburzi@gmail.com)*

**Netta sconfitta dei sovranisti. Golob supera nettamente l'uscente Jansa**

## Slovenia, nuovo slancio europeista?

so tra i cittadini.

Tutto questo causato anche dall'Alleanza Socialista che, emancipandosi dalla Lega dei Comunisti in Jugoslavia, si proclamò partito autonomo segnando la fine della stessa Lega.

Successivamente la Lega dei Comunisti in Slovenia si sciolse per rinascere dalle proprie ceneri col nome di Partito di Ricostruzione Democratica, dichiarando nel contempo l'autonomia politica e amministrativa della Slovenia dalla Jugoslavia.

L'8 ed il 12 aprile del 1990 si tennero in Slovenia le prime elezioni libere, dove i cittadini vennero chiamati ad eleggere il presidente della Repubblica e i deputati col sistema proporzionale.

In quelle prime elezioni venne eletto con il 58 % dei voti l'ex comunista Milan Kucan.

Nei mesi successivi alla sua elezione, furono votati

dall'Assemblea di Lubiana numerosi decreti, che allentavano ulteriormente i legami tra Slovenia e Federazione Jugoslava.

Il 2 luglio del 1990 venne ribadita la sovranità della Repubblica e il 28 settembre fu deciso di prendere il pieno controllo della difesa territoriale e la situazione si fece sempre più tesa.

Nella gente, fino a quel momento a favore di una Slovenia indipendente e sovrana nell'ambito della Jugoslavia, subentrò la certezza che fosse giunto il momento di staccarsi.

Tale risultato diede al vertice sloveno la legittimità di cui aveva bisogno, grazie all'accordo intervenuto fra i diversi partiti politici, ma anche da importanti mutamenti nella coscienza collettiva degli sloveni convinti ormai che il loro posto era nell'Europa centro-occidentale e non nei Balcani.

Il presidente eletto Milan

Kucan nutriva sempre la speranza di una separazione indolore dalla Jugoslavia, in modo pacifico attraverso un accordo consensuale tra le parti, ma era pura utopia.

Nonostante la preoccupazione nella gente di una militarizzazione della Slovenia, il ministro della difesa Janez Jansa e quello dell'interno Igor Bavcar accelerarono gli sforzi per prepararsi all'inevitabile scontro con Belgrado.

Dopo varie crisi con la Federazione, alle otto di sera del giorno 26 giugno 1991, la bandiera jugoslava venne ammainata davanti al parlamento di Lubiana e sul pennone fu issata l'attuale bandiera della Slovenia.

Il tricolore bianco blu e rosso, con il nuovo stemma raffigurante il mare, il monte Tricorno e tre stelle gialle rappresentano un ritorno al passato; infatti il monte Tricorno è simbolo della Lotta di Liberazione,

**Netta sconfitta dei sovranisti. Golob supera nettamente l'uscente Jansa**

## Slovenia, nuovo slancio europeista?

mentre le tre stelle gialle rappresentano l'insegna araldica dei conti di Celje.

Tra l'altro, le tre stelle gialle sono simili a quelle presenti nella bandiera europea, un segno tangibile della scelta europeista di fondo del paese.

Tornando all'attualità, l'esito elettorale delle elezioni presidenziali ha sancito la netta vittoria del Partito Progressista *Movimento Libertà* di Robert Golob, sconfiggendo in modo perentorio il partito del primo ministro conservatore e populista Janez Jansa.

Robert Golob, con il 34,5% dei voti stravince le elezioni conquistando un numero mai così elevato di seggi in una competizione.

Robert Golob nel commentare l'esito delle urne, si è presentato agli elettori con un sorriso smagliante ripetendo uno *slogan* presente durante tutta la sua campagna elettorale dal motto: la *Gente Balla*, per

significare l'entusiasmo che stava dimostrando la popolazione per la prospettiva di liberarsi definitivamente dal governo Jansa.

Golob sarà seguito a Lubiana da un corposo numero di deputati alla prima esperienza nella politica che conta.

Gli sloveni hanno scelto un volto nuovo che pur possedendo poca esperienza politica, sarà un guida sicura per il futuro.

I seggi conquistati da Golob non saranno sufficienti per guidare il paese da solo, ma è certo dell'appoggio del partito Socialdemocratico per formare un governo di coalizione che comprenderà presumibilmente anche i democristiani di "Nuova Slovenia".

L'esito elettorale rappresenta una sconfitta pesante per uno dei principali protagonisti di tutta la storia recente della Slovenia indipendente.

Nelle intenzioni di Jansa

era sempre presente il desiderio di liberare la Slovenia dal suo passato comunista e da quegli uomini legati al vecchio regime che continuano a controllarla.

Mentre per i suoi oppositori bisognava evitare, a tutti i costi, che la Slovenia potesse diventare l'ennesima democrazia illiberale dell'Europa di mezzo.

La Slovenia torna così a guardare all'Occidente, dopo che per anni aveva tentato di stabilizzarsi al centro dell'Europa.

Oggi è un paese più allineato alla Francia che all'Ungheria ma, per la popolazione sarà vera libertà o perenne transizione?

Ai posteri l'ardua sentenza...

## Problemi sopiti e sottovalutati Bosnia-Erzegovina: trent'anni di tensioni

di Anatoli Mir

Sono passati trent'anni dall'inizio dell'assedio di Sarajevo, da dove è scoppiata una guerra durata quattro anni, che non si aspettava nessuno, ma ha avuto un preciso programma per dividere la Bosnia.

In effetti una guerra ben pianificata tramite dei precisi accordi tra il presidente croato Franjo Tudiman ed il presidente serbo Slobodan Milosevic'.

Infatti dal processo di dissoluzione della Jugoslavia, i due presidenti volevano dividere la Bosnia-Erzegovina ed annettersi le sue zone per costruire la Grande Serbia e la Grande Croazia.

Per quattro anni l'Europa ha esitato affermando che era complicato capire cosa stava succedendo e che tutte le proposte di pace partivano dal presupposto di

dividere ulteriormente il Paese.

Il principio secondo cui le differenze esistenti tra le etnie non possono convivere in uno Stato, quale era l'ex Jugoslavia, ha portato ad uno scontro diretto e alla guerra in Bosnia Erzegovina.

In Bosnia si è arrivati al massacro di tutti contro tutti e i musulmani non avendo alle spalle alcun alleato, si sono trovati ad essere il classico vaso di coccio tra vasi di ferro.

Comunque, le continue immani perdite causate dalla guerra civile attestano come sia stato difficile fare il paciere in quel vespaio e, a giudizio di esperti, se vi fosse stato un massiccio intervento internazionale, la ex Jugoslavia sarebbe potuta diventare un nuovo Vietnam.

La patata bollente della Bosnia è sempre stata una

questione delicata per l'Onu.

Tra i vari tentativi di intervento, per arrivare alla pace auspicata dall'Onu, vorrei segnalare la mediazione dell'americano Cyrus Vance e dell'inglese David Owen.

I due intermediari hanno dovuto constatare che era impossibile ottenere l'assenso di tutte le parti in causa al loro progetto, che comprendeva la divisione della Bosnia in dieci circoscrizioni (tre croate, tre serbe e tre musulmane), con Sarajevo che sarebbe rimasta città aperta e neutra.

Nella capitale Sarajevo si sarebbe dovuto instaurare una sorta di autorità centrale, che avrebbe avuto il diritto di stampare moneta, di imporre tasse e di inviare un proprio rappresentante all'Onu senza disporre di un proprio esercito.

Si sarebbe dovuto arri-

Problemi sopiti e sottovalutati

## Bosnia-Erzegovina: trent'anni di tensioni

vare ad un cessate il fuoco, ma ai serbi non stava bene la suddivisione del territorio e anche i musulmani del presidente Izetbegovic', pur essendo d'accordo con i principi generali, non accettavano la suddivisione in circoscrizioni.

Alla fine il risultato di questa mediazione, come per le altre che si sono susseguite, hanno solo ottenuto il risultato di confondere le idee.

Con gli Accordi di Pace di Dayton nel 1985, la *macchina di morte* si è esaurita ed è stato un risultato importante dal valore storico.

Dunque il piano attuato dagli Usa è stato apprezzato dai tre presidenti in rappresentanza delle loro etnie.

In particolare gli Accordi di Dayton sanciscono che Sarajevo rimane capitale unica della Bosnia Erzegovina che resta formalmente

unita ma, suddivisa in due entità che sono la Federazione di Bosnia Erzegovina (Fbih) e Repubblica Serba (Rs).

Però ad oggi la divisione della gente in Bosnia è più profonda rispetto alla fine della guerra e la colpa non è da attribuire solamente a quel *contratto* per la pace che, invece di facilitare la vita politica, sociale, economica del Paese ne ha ostacolato la crescita.

A parere di esperti il vero ostacolo è rappresentato dalla presenza dei partiti nazionalisti, gli stessi che avevano causato la guerra.

Attualmente questi partiti (l'Hdz – l'Sds – Sda) sono al potere e stanno cercando di attuare attraverso politiche nazionaliste, gli obiettivi che si erano prefissi nella guerra, ovvero la divisione del Paese.

Il precipitare della situazione è imputabile soprat-

tutto all'introduzione del sistema multi-partitico nella versione della cosiddetta democrazia occidentale.

Tra i programmi politici dei partiti più importanti, Sda (Partito Musulmano d'Azione Democratica), Hdz (Unione Democratica Croata) e Sds (Partito democratico Serbo) esistevano differenze.

All'apparenza i programmi dei suddetti partiti potevano essere corretti, ma la loro attuazione pratica lasciava molto a desiderare e i discorsi dei vari *leader* erano pieni d'odio, di rifiuto delle caratteristiche nazionali e culturali delle altre etnie.

Queste erano tutte pratiche pericolose perché portavano direttamente allo scontro.

Da anni la Russia sostiene la Serbia ed i serbo-bosniaci nella divisione politica della Bosnia ed in

**Problemi sopiti e sottovalutati**

## Bosnia-Erzegovina: trent'anni di tensioni

questo contesto l'Unione Europea ha le sue responsabilità nel non fare niente e di non imporre sanzioni al *leader* dei serbo-bosniaci Milorad Dodik per la sua politica e le sue azioni anticostituzionali.

La strategia politica della *leadership* al potere nella Repubblica Serba, guidata da Milorad Dodik è basata sulle minacce separatiste e sulle azioni finalizzate a minare la relativa stabilità della Bosnia Erzegovina, negando la legittimità delle istituzioni centrali e violando i principi che garantiscono la sovranità e l'integrità territoriale della Bih, ostacolando ogni tentativo di placare le recenti tensioni all'interno della società.

Tutto ciò con il rischio concreto di aggravare una situazione già critica, rischiando di mettere a repentaglio la pace raggiunta con gli Accordi di Dayton

del 1995.

In quest'area, in cui ricorrono i trent'anni dall'inizio del conflitto, il timore e le tensioni di una nuova crisi sembrano essere profondi.

La perdita di vite umane, il degrado sociale e morale ed un basso tenore di vita, sono solo alcune conseguenze del conflitto che continuano a sconvolgere, non solo l'esistenza dei cittadini che ricordano bene la guerra, ma anche le nuove generazioni nate dopo il conflitto.

I sopravvissuti portano dentro di sé ferite profonde, in gran parte procurate dalla tragica esperienza personale.

Ad alimentare le narrazioni discordanti sulla guerra sono stati soprattutto i politici, che utilizzano tali discorsi come uno strumento per portare avanti le proprie istanze populiste.

Inoltre, per tutti i politi-

ci erzegovesi, un vero confronto con quanto accaduto durante la guerra non è mai stato prioritario, compresi quelli che nei primi anni del dopoguerra non hanno fatto altro che parlare di pace e di futuro.

Soprattutto la mancanza di un'adeguata conoscenza di quanto accaduto durante la guerra e la confusione che regna tra i giovani sono strettamente legate ad un sistematico rifiuto di fare i conti con il passato e di costruire un discorso sulla guerra basato sui fatti accaduti.

Per meglio comprendere la storia, il clima politico in cui vivevano le tre etnie in Bih, prima dello scoppio della guerra civile nell'aprile del 1992 e dopo gli Accordi di Dayton, bisogna risalire alla fine degli anni Ottanta e agli incontri che alcuni importanti personaggi americani, europei

## Problemi sopiti e sottovalutati

# Bosnia-Erzegovina: trent'anni di tensioni

ed arabi hanno avuto con i *leader* delle sorgenti della Slovenia, della Croazia, dei Musulmani di Bosnia e dell'opposizione in Kosovo.

La Jugoslavia, nazione sovrana riconosciuta nelle sue frontiere, era nel mirino di numerosi poteri internazionali.

La catastrofe diventa totale quando alla Jugoslavia viene chiesta l'immediata restituzione dei crediti che gli Usa avevano concesso a Tito per aiutarlo a staccarsi dal Patto di Varsavia.

Di conseguenza le fabbriche chiudono per mancanza di materie prime e l'inflazione raggiunge livelli impensabili.

La Bosnia Erzegovina era come un piccolo clone della Jugoslavia, dove vi convivevano tre etnie in cui ciascuna etnia aveva i suoi rappresentanti all'Assem-

blea centrale ed a turno la presidenza dello stato.

Per dovere di cronaca bisogna tener presente che durante le fasi del conflitto, erano presenti in Bosnia molte migliaia di arabi e afgiani, giunti in aiuto del presidente Izetbegovic', ai quali il *leader* musulmano ha conferito cittadinanza e residenza per meriti di guerra.

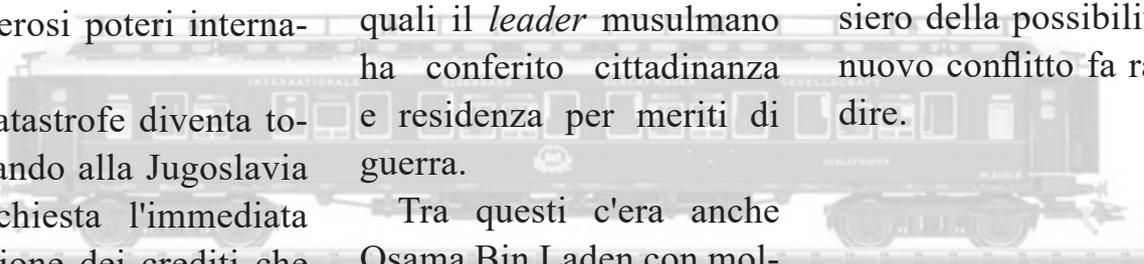
Tra questi c'era anche Osama Bin Laden con molti terroristi provenienti anche dalla Cecenia e dall'Afghanistan, combattenti e istruttori nei campi di addestramento in Bosnia.

Oggi la situazione del Paese è peggiore rispetto ai primi decenni del dopoguerra, dove esisteva ancora qualche speranza di un futuro migliore.

Per la gente della Bosnia, a distanza di tre decenni dallo scoppio della guerra,

la realtà che si sta vivendo sembra simile a quella precedente lo scoppio del conflitto.

La guerra in Ucraina ha risvegliato i ricordi delle guerre jugoslave, suscitando preoccupazioni per l'intera regione ed il solo pensiero della possibilità di un nuovo conflitto fa rabbrivire.



**Seconda parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia**

## **Dalla Dichiarazione di Corfù alla fine nel 1991**

*Il Laboratorio proporrà a breve un corso su storia e cultura della ex Jugoslavia.*

*Anticipiamo sul mensile di aprile la seconda parte del corso all'interno della rubrica Historia.*

Dopo la Dichiarazione di Corfù, il principe reggente Alessandro Karadjodjevic' il 29 dicembre 1918 proclama la costituzione dello Stato degli Sloveni / Croati / Serbi (noto con l'acronimo Shs), ma, privo di riconoscimento internazionale, esso fu ben presto costretto a sollecitare l'unione con la Serbia vittoriosa, per timore sia delle ambizioni territoriali italiane, sia dei moti sociali che si profila-

vano minacciosi in alcune zone della Croazia, sia del caos provocato dal crollo della vecchia amministrazione e dal ritorno di migliaia di reduci dal fronte.

Soprattutto a Belgrado, l'atmosfera non era assolutamente favorevole a tale iniziativa, in quanto l'orgoglio per la recente vittoria, ottenuta a caro prezzo, non permetteva accordi di alcun genere.

I serbi avevano dalla loro la forza militare e sapevano che alla successiva conferenza di pace avrebbero avuto un posto onorevole al tavolo dei vincitori.

Di conseguenza i croati e gli sloveni erano obbligati a salire sul carro del vincitore, se volevano salvarsi

dalle rovine di un Impero che avevano servito.

Così venne formato il Regno Shs di Alessandro Karadjordjevic' e si iniziò a lavorare per creare un'intesa del diritto di serbi, croati e sloveni ad unirsi in uno stato indipendente.

Viene formato un governo provvisorio da Protic' del Partito Radicale Serbo che il 12 dicembre 1918 costituì un governo comprendente dodici partiti in cui il Vice Premier fu nominato Korosec (sloveno) e Ministro degli Esteri fu nominato Trumbic' (croato).

Il governo provvisorio dovette subito confrontarsi in un compito estremamente difficile rappresentato da una miriade di entità reli-

## HISTORIA

Seconda parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

## Dalla Dichiarazione di Corfù alla fine nel 1991

giose con diversa tradizione e cultura amministrativa presenti al momento sul territorio.

Inoltre le diverse etnie erano distribuite in maniera disomogenea con zone estremamente più compatte ed altre zone più frammentarie.

Tutti i complessi problemi inerenti alla costituzione del Nuovo Stato avrebbero dovuto essere superati, se le forze che volevano l'unità e l'abolizione delle barriere linguistico – culturali tra gli slavi avessero trovato corrispondenza nella coscienza delle masse.

Nella realtà, questo governo era solamente portavoce di limitati strati bor-

ghesi ed intellettuali che rappresentavano un frammento dell'intera popolazione e nel contempo non riuscirono ad esprimere una classe dirigente che potesse occuparsi della sfera economica e politica, superando la mentalità ristretta delle proprie origini provinciali.

Tutto ciò non è accaduto, soprattutto per il rifiuto dei croati e degli sloveni di rinunciare alla propria identità etnica, che si espresse negli anni Venti e Trenta in un'aspra e a tratti sanguinosa opposizione allo stato unitario.

La Jugoslavia monarchica crollò a causa delle sue contraddizioni interne

quando fu assalita, nell'aprile del 1941, dalle potenze dell'Asse.

Per quanto smembrata dalle forze di occupazione e sconvolta da una guerra civile, che nelle diverse realtà etniche assunse caratteristiche diverse, dove tra gli Ustasa filofascisti di Ante Pavelic', i cetnici serbi di Draza Mihajlovic' e i partigiani di Tito ci fu uno scambio di atrocità.

La Jugoslavia risorse nel 1945 come Stato socialista e federale grazie al Partito comunista, guidato da Josip Broz Tito.

I comunisti jugoslavi mostrarono una fiducia maggiore al momento della presa del potere sull'intero

Seconda parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

## Dalla Dichiarazione di Corfù alla fine nel 1991

paese e si comportarono con un radicalismo considerato eccessivo dallo stesso Stalin.

Nell'euforia della vittoria essi non ascoltarono gli ammonimenti sovietici ad adottare comportamenti più cauti, per non creare problemi alle relazioni tra l'Unione Sovietica e i suoi Alleati Occidentali.

Questa sorta di spavalderia ebbe alcune ripercussioni sulla politica interna ed estera jugoslava.

All'interno, il regime di Tito lanciò un ambizioso programma di industrializzazione ed in politica estera Tito assunse un carattere più spettacolare, perché il suo obiettivo a lungo rag-

gio di formare un'aggregazione di paesi dell'Europa sud-orientale sotto la sua *leadership*.

Quindi, la consapevolezza di Stalin del serio pericolo rappresentato da Tito alla sua egemonia in Europa Orientale costituì la ragione principale dell'espulsione di quest'ultimo dal blocco sovietico nel 1948, dopo il suo rifiuto di allinearsi.

La sicurezza di Tito si basava prevalentemente sulla sua conoscenza del fatto che i propri scopi erano ampiamente compatibili con gli obiettivi nazionali delle popolazioni jugoslave.

Quando si parla di Ju-

goslavia, si vuole specificare che vi convivevano sei gruppi nazionali (serbi, croati, musulmani bosniaci, sloveni, macedoni e montenegrini), oltre ad una miriade di gruppi etnici minori come albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, turchi e rom.

Venivano utilizzate tre lingue ufficiali, due alfabeti (latino e cirillico) e, infine, vi si praticavano la religione cattolica, ortodossa e musulmana.

Uno stato federale diviso in sei repubbliche e due province autonome (Kosovo e Vojvodina), retto da un regime socialista.

Un paese atipico e privo

**Seconda parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia**

## **Dalla Dichiarazione di Corfù alla fine nel 1991**

di ogni identità.

In definitiva, i settant'anni di storia dello stato jugoslavo si collocano nel cuore stesso del nostro tempo rispecchiandone le drammatiche vicende.

La Jugoslavia nata di fatto nel 1918 dalla dissoluzione della monarchia asburgica *muore* il 25 giugno 1991 nel momento in cui la Croazia e la Slovenia sono diventate indipendenti.

Le grandi potenze occidentali ne avevano favorito la costituzione per creare nei Balcani un'area di stabilità e costituirvi un cordone sanitario contro l'espansionismo tedesco e sovietico.

Nel far ciò esse hanno sottovalutato le diversità

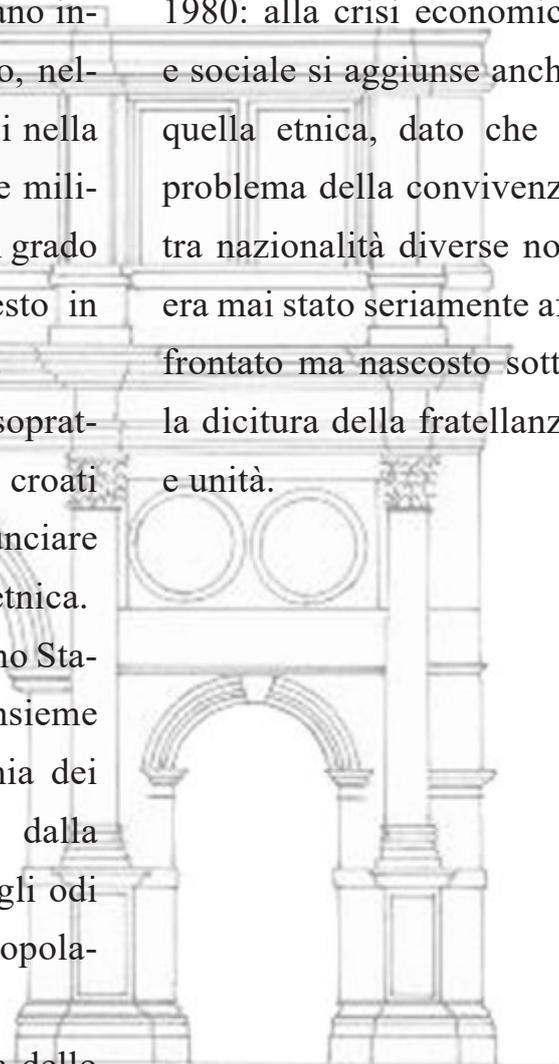
storiche, politiche ,culturali dei popoli che venivano inseriti nel nuovo Stato, nella certezza che i serbi nella loro forza numerica e militare sarebbero stati in grado di unificarli ben presto in una realtà omogenea.

Così non è stato, soprattutto per il rifiuto dei croati e degli sloveni di rinunciare alla propria identità etnica.

La Jugoslavia fu uno Stato artificiale tenuta insieme prima dalla monarchia dei Karadjordievic, poi dalla dittatura di Tito, tra gli odi feroci delle diverse popolazioni erano feroci.

I sett'anni di storia dello stato jugoslavo, nelle varie e tormentate fasi della sua esistenza, emergono in tutta la loro evidenza quando

Tito morirà nel maggio del 1980: alla crisi economica e sociale si aggiunse anche quella etnica, dato che il problema della convivenza tra nazionalità diverse non era mai stato seriamente affrontato ma nascosto sotto la dicitura della fratellanza e unità.



## Canonizzato Charles de Foucauld

# Un santo *anomalo*

---

di Giuseppe Novero

Il 15 maggio è stato canonizzato da papa Francesco Charles de Foucauld.

E' una figura che, per alcuni versi, può essere considerata *di rottura* nei modi in cui ha vissuto e agito.

Charles de Foucauld nasce a Strasburgo (città di confine) il 15 settembre 1858.

Rimane orfano ben presto e viene allevato dai nonni.

A diciott'anni è affascinato dalla carriera militare ed entra all'Accademia di Saint-Cyr dove si formano i quadri della Francia.

Si allontana dalla fede trasmessagli dalla famiglia e vive quel *si-*

*lenzio di Dio* comune a molti percorsi mistici.

Nel 1882 si dimette dall'esercito e parte per il Marocco.

E' un luogo che gli *prenderà il cuore*, incontrerà l'ospitalità della gente, si confronterà con gli spazi del deserto incominciando quel lungo percorso che lo riporterà alla fede.

Una conversione che si concretizza nell'autunno del 1886.

Inizia un vagabondare che assume il sapore di un continuo peregrinare: a Nazareth vive nel nascondimento; entra nella Trappa di Notre Dame des Neiges in Francia.

Pochi mesi dopo lo ritroviamo già in Siria, alla ricerca di una vita ancora più autentica.

Ritorna a Nazareth e trova ospitalità nel monastero delle Clarisse vivendo in povertà assoluta.

E' un percorso tortuoso, perennemente alla ricerca di qualcosa di più profondo e vero, un'insoddisfazione dell'anima che non trova pace o, meglio, la trova solo spostando l'asticella dell'ascolto di sé sempre più in alto.

Nel 1901 accetta l'ordinazione e diventa sacerdote a Viviers, in Francia.

Ha quarantun'anni e l'attende la parte più ra-

## Canonizzato Charles de Foucauld

### Un santo *anomalo*

dicale del suo percorso, della sua ricerca.

Nell'ottobre di quell'anno arriva a Beni-Abbès, in Algeria, senza una missione che non sia quella di vivere in mezzo alla gente come fratello universale.

Si sposta nel sud del Paese, nel territorio dei Touareg, a Tamanrasset, nel deserto profondo, arido e assolato.

Vuole condividere la vita con quella gente e ne raccoglie le tradizioni, la cultura, trasferendo una memoria storica che sarà apprezzata nel tempo.

E' una terra primitiva e pericolosa dove le scorribande di predoni e

bande terrorizzano la povera popolazione locale.

Per questo costruisce protezioni alle case e un fortino davanti al quale, nel corso di un'incursione, viene ucciso il primo dicembre 1916.

Il mondo è nel pieno della Grande Guerra e la notizia scivola senza tracce e reazioni.

Ma, inspiegabilmente alla ragione, nel tempo quest'uomo che voleva vivere nascosto in mezzo alla gente più lontana e anonima, richiama l'attenzione per come ha vissuto e per quella sua costante ricerca.

Nasceranno opere, donne e uomini si riuniranno

nella sua memoria senza che lui abbia fondato nulla.

Un'ulteriore dimostrazione che l'esempio ha spesso bisogno di tempo per costruire nel silenzio, come un vento leggero che proviene dal deserto.

*Ventisettesima Novella*

## *Si va in scena*

**di Felice Cellino**

*Era la sera della "prima".*

*In questa occasione c'è sempre un'atmosfera piena di entusiasmo, di attese, di speranze; la stessa tensione dello studente che ripassa un attimo prima dell'interrogazione.*

*Arrivò la compagnia, in realtà più una combriccola: quattro ex compagni di scuola che si erano ritrovati ed avevano ripreso a vedersi.*

*Il tempo aveva forse fatto evaporare le tensioni adolescenziali, e reso quasi un ricordo l'inevitabile infatuazione per la bella della classe.*

*Tutto era cominciato per caso: due di loro si erano ritrovati, o meglio riconosciuti, sul lavoro, una parola tira l'altra, ed era così nata l'idea di ritrovarsi una sera.*

*Incontri, questi, che nascono da un'iniziale curiosità, ma che normalmente finiscono con il deliberato proposito di non ripetere l'esperienza.*

*Non solo, ma in quelle occasioni c'è sempre qualcuno che si ricorda qualcosa che si sperava essere stato sotterrato dal tempo.*

*Comunque l'incontro era trascorso all'insegna del riassunto delle puntate precedenti, ed uno aveva tirato in ballo le sue esperienze teatrali sia pure amatoriali ed il desiderio di ripeterle.*

*L'entusiasmo che aveva messo nel raccontare quell'esperienza aveva infiammato gli altri ed a lì il passo era stato breve.*

*Non aveva avuto difficoltà ad assumersi il ruolo di Capocomico, tuttofare e regista, aveva scelto*

*un testo semplice, adatto all'esiguo numero di attori, ed aveva organizzato le prove, senza però considerare, spinto dall'entusiasmo, la corrispondenza fra i caratteri dei personaggi e quelli degli attori.*

*Così, lui, tipo piuttosto incolore, si era scelta la parte del protagonista, che, per contrappasso, era invece un personaggio esuberante.*

*E durante i mesi, si era addomesticato la parte, come in genere si usa, dovendo, di quando in quando, farsi forza per fare emergere quei tratti a lui non consoni.*

*L'unica parte femminile toccò inevitabilmente alla sola donna del gruppo, di carattere molto vivace.*

*E dovette ben allenarsi a tenersi a freno, anche quando, in alcune scene, le sarebbe venuto piutto-*

*Ventisettesima Novella*

## *Si va in scena*

*sto da scoppiare di rabbia!*

*Degli altri due personaggi, uno, per natura timido ed impacciato, doveva invece, ad un certo punto, reggere un lungo monologo.*

*E se l'era pure scelta, perchè l'argomento gli era parso congeniale.*

*L'altro, infine, noto per la sua logorrea, aveva avuto in sorte la parte più corta, quasi una comparsa.*

*Le prove erano durate mesi, sia per imparare ed adattare il copione, sia per organizzare la messinscena, trovare il teatro, e soprattutto, dare adeguata pubblicità all'iniziativa.*

*Vi erano stati contrasti, determinati proprio dalle reciproche diversità caratteriali che facevano rinverdire gli attriti passati e che ci si sforzava di sopire.*

*Dunque, la sera del-*

*la recita era arrivata.*

*Ognuno s'era preparato a modo suo: chi distraendosi in qualcosa fino all'ultimo minuto, chi riposandosi adeguatamente, chi mangiucchiando per cercare di sedare la tensione.*

*Sicchè arrivarono alla spicciolata, e il Capocomico si diede da fare per riscaldare l'ambiente: qualche barzioletta, un po' d'incoraggiamento, e poi tutti ad indossare gli abiti di scena, trovati qualche settimana prima in un mercatino dell'usato.*

*Ecco, ora tutti erano diversi, o lo sembravano.*

*Forse si sentivano diversi, ma in realtà erano sempre gli stessi, che a fatica sopivano quei contrasti mai sanati ed i rispettivi caratteri antitetici.*

*C'è qualcosa di magneti-*

*co nell'andare in scena: affronti la sala piena di spettatori, ed in un istante non sei tu, sei il personaggio, agisci come un'altra persona.*

*Ti spogli di te stesso per rivestirti di un altro che non hai mai conosciuto nè conoscerai più.*

*O forse ti verrà da esserlo in qualche momento della tua vita.*

*Ma appunto: è una scena, una finzione.*

*Lo sa il pubblico, lo sanno gli attori.*

*La recita andò bene.*

*O meglio, finchè durò la recita tutto andò bene.*

*Una volta riprese le loro vesti normali, la compagna del Capocomico, che si era trattenuta l'insofferenza per quella scelta, estemporanea, ed alla quale aveva aderito malvolentieri, quando le chiese le sue im-*

*Ventisettesima Novella*

## *Si va in scena*

*pressioni sulla serata si lasciò letteralmente andare "Come vuoi che sia andata? Come tutte le cose che fai tu, che sei convinto che, chissà perchè, le tue idee piacciono anche agli altri, che ti seguono più per compassione che per una reale adesione...non ne avevo voglia e ti sono venuta dietro solo perchè mancava una parte femminile...ma ora basta...sono stufa..."*

*Il pover'uomo, uscito dalla parte, e dunque privo della forza del personaggio, restò letteralmente senza parole, ed anche un po' avvilito, non foss'altro perchè lo sfogo era avvenuto davanti agli altri ed alle maestranze teatrali.*

*Si vestì ed uscì senza nemmeno abbozzare un saluto.*

*Ma non riuscì a guadagnare la porta.*

*Infatti dopo di lei si fece avanti, sia pur con meno foga, quello che era sempre stato il più timido "sì, e poi tu sapevi che io sono sempre stato timido, ed anche a scuola ti divertivi a prendermi in giro.*

*E cosa mi hai fatto fare?*

*Mi hai solo messo in imbarazzo...non voglio più vederti, mai più".*

*L'ultimo, nel tentativo di aggiustare le cose, in realtà fece maggior danno*

*"Sì, vedi.... l'idea era buona, ma nessuno di noi a parte te, aveva fatto teatro.*

*Certo, sono stati belli gli incontri per le prove, ma a dirla tutta, senza offesa per carità.... a me, ma neanche a lui importava granchè, tant'è che una sera alle prove ci siamo venuti perchè ormai eravamo in ballo, ma che ne avessimo voglia, ecco...no.."*

*L'ormai ex capocomico uscì, sconsolato, senza nemmeno rispondere.*

*Per tutta la strada, che percorse senza una direzione precisa, lo tormentarono diverse domande "Ma allora, perchè hanno accettato? potevano ben rifiutare...e poi stasera è pure andata bene" alla fine entrò nella prima osteria, si fece portare un bicchiere di buon vino e mentre lo beveva rinunciò ad esplorare i misteri della mente umana!*

## Risorse e tecnologia diventano un insidioso assoluto

## La bufera

di Marco Casazza

Ricordate il ritornello della canzone dell'indimenticabile Renato Rascel?

È arrivata la bufera, è arrivato il temporale...

Ecco.

Mentre, divorati dalle incertezze sul futuro e, talvolta, dall'ignavia, lasciamo scorrere le giornate, avvolti da diffusori di parole vuote e dal *tirare avanti*, dopo la pandemia, la guerra bussava alle nostre porte e interrogava i nostri cuori e le nostre menti.

Abbiamo un chiaro aggressore ed un chiaro aggredito.

Non c'è alcun dubbio che la Russia abbia aggredito l'Ucraina.

Passata la spettacolarizzazione dell'orrore, non ci accorgiamo, forse, che il problema è perfino più preoccupante di quanto sembri.

Da una parte c'è la volontà di ridisegnare i rapporti di forza tra aree del mondo,

non definite sull'esistenza di esseri umani, persone, ma su aree di potere.

C'è un piano materiale.

La gestione delle risorse materiali e delle risorse economiche, su cui, tra l'altro, si aggiunge il gioco finanziario degli investitori.

Quindi, una guerra per cause materiali, desiderio di possesso e ingordigia.

Desiderio, che è condiviso da tutte le parti.

Dall'altra parte, c'è un conflitto, nascosto, che guida le motivazioni.

Non si tratta di una *rivoluzione per il pane*.

Non si tratta di un conflitto unicamente incentrato sul controllo delle risorse e dei flussi di risorse.

C'è un conflitto tra *assoluti*, che, nascosto e subdolo, guiderà gli eventi.

In mezzo a questo conflitto ci siamo noi.

Ognuno dei nostri simili, ovunque nel mondo.

Simili nel fatto di non contare nulla in questo apparente gioco, che è ben più

grande di quanto sembri.

Di quale gioco sto parlando?

Proprio del conflitto tra assoluti.

Il pensiero, che ha condotto, ad esempio, alla Seconda Guerra Mondiale.

Il pensiero, che porta alla guerra, che sembra confinata in una terra ancora non troppo vicina.

Questa è una illusione.

Putin ha comandato una carneficina in Ucraina.

È evidente.

Accusa, però, nazioni occidentali di essere naziste.

Quale sarebbe la costrizione che porta a massacrare delle persone, trasformando la loro vita in un inferno?

Dall'altra parte?

Mentre noi, più o meno indignati (formalmente o sostanzialmente), osserviamo questo orrore e ci sono persone (diverse, per fortuna) che cercano di fare qualcosa, cosa succede più in alto, tra chi comanda?

Paolo Di Stefano, pre-

## Risorse e tecnologia diventano un insidioso assoluto

### La bufera

sentando, in un articolo pubblicato su *Corriere della Sera*, il libro dello scrittore italo-americano Don Delillo, riporta le parole di Delillo «Due sono le forze nel mondo: il passato e il futuro [...]»

*La tecnologia è il nostro destino, la nostra verità [...].*

*Non dobbiamo dipendere da Dio o dai profeti o da altre cose mirabolanti.*

*Noi siamo il miracolo.*

*Il miracolo è quello che noi stessi produciamo, i sistemi e le reti che cambiano il nostro modo di vivere e di pensare.*

Credete che sia un delirio di Delillo?

No.

Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo su *Corriere della Sera*, cioè il 3 maggio 2022, il Presidente Biden ha parlato.

Queste le sue parole, riportate sul sito web della Casa Bianca.

*Sapete, durante la seconda guerra mondiale,*

*gli Stati Uniti erano conosciuti come l'arsenale della democrazia [segue, tra le altre cose, la lode alla bravura nel fabbricare i missili Javelin].*

*Gente, c'è una battaglia in corso nel mondo tra autocrazia e democrazia [...] Essere l'arsenale della democrazia significa anche lavori ben pagati per i lavoratori americani in Alabama e negli stati di tutta l'America dove vengono prodotte e assemblate attrezzature per la difesa [...]*

*E così, ora siamo di nuovo in gioco, assicurandoci di diventare - diventiamo il principale produttore di quei semiconduttori - chip per computer che alimentano gran parte della nostra vita moderna [...]*

*Dov'è scritto, in nome di Dio, che gli Stati Uniti non possono più essere un produttore leader nel mondo?*

Mark Taylor, nel libro *Rewiring the Real*, conversa anche con Don Delillo.

Il libro è incentrato su fi-

losofia, religione, teologia e arte nel mondo.

Per questo autore, la teologia sistematizza la mitologia.

Però, i teologi, a differenza degli artisti, credono nella realtà di quelle, che l'autore definisce come fantasie.

A quei saperi (filosofia, teologia, arte, architettura) e al loro contenuto simbolico, l'autore contrappone la scienza e la modernità. Mark Taylor conclude il suo scritto invocando di smantellare quei saperi.

Nel frattempo, non si accorge di proporre quell'insidioso assoluto, che è l'uomo-dio.

Insidioso assoluto, dove la tecnologia è diventata idolo e il fraintendimento della scienza, che, invece è fondata sul dubbio e le domande, diventa verbo assoluto.

In mezzo?

Ci siamo noi.

A ognuno le proprie conclusioni.

### Il libro del pontefice contro la guerra

## Aspetti significativi del concetto di pace nella visione di papa Francesco

di Franco Peretti

Mi sono riferito spesso nelle mie considerazioni al pensiero sulla pace di papa Francesco.

Un recente libro del Pontefice sull'argomento, mi stimola a tentare un'ulteriore riflessione per cercare di offrire un sia pur modesto contributo per cogliere meglio la visione che Bergoglio ha su questo valore.

Si vedrà allora che la definizione finale che si ricava non solo è originale, ma contiene anche una serie di elementi, che aiutano a scoprire il valore evangelico della pace e ci permettono anche di cogliere meglio il significato che questa parola ha nel pensiero sociale della Chiesa.

Mi preme subito sottolineare che la parola *pace*, tanto invocata in questi mesi, non ha per tutti quelli che la pro-

nunciano lo stesso significato.

In questa sede si andrà a scoprire, evidenziandone gli aspetti, il significato di questo termine nel pensiero di papa Francesco.

### Il libro di Francesco sulla pace

*Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace.*

Questo è il titolo del libro di papa Francesco (Solferino e Libreria Vaticana 2022), che ci offre la possibilità di tornare a riflettere sulla parola pace, parola che oggi corre sulla bocca di tutti.

E' necessario subito ribadire che se comune a tutti è l'invocazione, non tutti però danno alla parola lo stesso significato e, soprattutto, non danno al termine gli stessi contenuti.

Sostanzialmente, e

quasi sempre, chi invoca la pace intende fare riferimento ad una cessazione delle ostilità tra le parti in conflitto, oppure, se non sono in corso azioni belliche, la pace viene intesa come non belligeranza.

In buona sostanza chi parla di pace fa riferimento ad una situazione statica, quella che si può ottenere fermando i combattimenti e l'azione degli eserciti.

Anche in questi giorni di continui massacri in Ucraina dovuti ai violenti scontri, molti statisti invocano la pace, volendo in realtà per il momento una sospensione delle ostilità.

Questa però che viene invocata con il nome di pace, pace non è; si tratta in sostanza solo di blocco degli scontri militari, certamente importante, ma non in grado comunque di garantire una so-

## Il libro del pontefice contro la guerra

# Aspetti significativi del concetto di pace nella visione di papa Francesco

luzione positiva e definitiva.

Anche perché garantire la sospensione, che può essere accettata dalle parti, poiché dipende dalla volontà solo umana, non ha in sé gli elementi in grado di produrre la sua conservazione nel tempo.

La storia insegna – o almeno dovrebbe insegnare – che la sospensione di un conflitto rappresenta una soluzione effimera, legata e condizionata sovente agli umori dei governanti coinvolti.

La pace dunque non può né deve coincidere con una tregua, con una sospensione delle ostilità.

La pace non può essere collegata a momenti statici, perché sarebbe basata sul provvisorio, concetto questo che, a ben vedere si collega alle parole tregua e so-

sensione.

### Il primo aspetto della pace: la dinamicità

Francesco ha introdotto da subito nelle sue riflessioni sulla pace un aspetto fino ad oggi non valutato nel modo giusto.

Parlando di pace ha sempre sostenuto che un aspetto importante della pace è la dinamicità.

Se nella pace non c'è una *vis dinamica*, la pace è destinata a morire.

E ha pure illustrato il significato di queste parole.

Una pace per essere duratura e solida deve contenere una forza, che faccia camminare le persone verso mete, che non solo devono essere condivise, ma anche considerate indispensabili per lo sviluppo dell'umanità.

In parole semplici

Francesco si richiama – come disse anche in una omelia a santa Marta in Vaticano – al Vangelo e alle parole di Cristo *Vi do la mia pace* espressione da intendere collegata al cammino dei discepoli e di conseguenza una pace legata ad atteggiamenti dinamici.

Sotto questo punto di vista la pace di papa Bergoglio è un valore che va reso sempre più concreto con un cammino comune, che porta a condividere obiettivi e finalità.

In questa visione la tregua, la sospensione delle ostilità rappresenta il segmento di partenza, la pace vera per diventare realtà presuppone invece che nasca un percorso comune e la condivisione degli scopi.

Se non viene garantita questa dinamicità gli sforzi sono destinati al fallimento.

## Il libro del pontefice contro la guerra

# Aspetti significativi del concetto di pace nella visione di papa Francesco

Per chiudere questo punto un'ultima considerazione, che mi viene da fare, leggendo i discorsi di papa Francesco pronunciati durante il suo viaggio in Iraq, è quella relativa al modo di procedere, quella cioè del papa, quando afferma, rivolgendosi ai fratelli delle altre religioni, che hanno in Abramo il padre comune, *Guardiamo in cielo, camminiamo sulla terra.*

Trovo in questa espressione un sincero realismo in grado di sfatare tutte le tesi, che vogliono il pontefice lontano dalla realtà.

Se quel *guardiamo in cielo* fa pensare a sottili idee anche religiose e quindi apparentemente poco concrete, quel *camminiamo sulla terra* contiene invece dei concreti ed effettivi richiami alla vita quotidiana.

Certamente poi l'espressione dei verbi al plurale indica la necessità di una dinamicità condivisa.

### **Il secondo aspetto della pace: la pace è un edificio**

Non è un concetto nuovo nel linguaggio di Francesco, ma è un concetto sicuramente importante.

Se la pace presuppone dinamicità, il risultato di questo muoversi deve essere un edificio.

Lo disse chiaramente il Pontefice nel messaggio per la giornata della pace del 2020: *La pace è un edificio da costruirsi continuamente, un cammino che facciamo insieme, cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data il processo di pace è quindi un im-*

*pegno che dura nel tempo.*

*E' un lavoro di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, ad una speranza comune, più forte della vendetta.*

Mi sembra interessante richiamare in questo passo l'obiettivo, che deve essere comune, ovvero la costruzione di un edificio.

A ben riflettere in questa immagine c'è il contenuto più importante di tutta la riflessione del papa.

Se il punto finale del percorso è l'edificio da costruire insieme, tutto questo presuppone la predisposizione di un progetto, che sia dalle parti accettato e condiviso, richiede uno sforzo comune per la scelta dei materiali da usare e

## Il libro del pontefice contro la guerra

# Aspetti significativi del concetto di pace nella visione di papa Francesco

comporta alla fine la disponibilità a lavorare per costruire.

Non solo.

Una volta realizzato l'edificio, al fine di evitare l'usura del tempo sono necessari gli opportuni interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria.

Essere costruttori di pace allora significa continuare a lavorare per garantire la piena efficienza dell'edificio.

### **Il terzo aspetto della pace: non è assenza di guerra**

Elemento questo già anticipato nei paragrafi precedenti, che merita comunque di essere richiamato nell'elenco, che sto compilando, con qualche specifica sottolineatura.

Non è sufficiente la

semplice assenza di guerra per garantire la pace.

Quando è così, la situazione di apparente calma può con molta facilità essere stravolta.

Non deve infatti sfuggire il fatto che i governanti sono spesso volubili e quindi con una certa facilità cambiano decisioni e soprattutto alleanze.

La storia è piena di cambiamenti di posizioni e di alleanze.

Francesco sostiene invece che la pace si rafforza se viene costruita sulla giustizia.

In diverse occasioni infatti fa suo il salmo 84 *Misericordia e verità si incontreranno/ giustizia e pace si baceranno.*

Non è in ogni caso una visione, quella del Pontefice da buonista.

E' invece un'impostazione che richiama i

governanti alla propria responsabilità e quindi a fasi un esame di coscienza per vedere se tutto è impostato su principi di giustizia, perché solo questa impostazione garantisce la vera pace.

L'invito ai politici a fare un esame di coscienza è anche ribadito da Francesco nell'udienza del 23 febbraio 2022.

### **Il quarto elemento della pace: la croce**

La costruzione dell'edificio della pace non è azione indolore, non è attività che non fa soffrire.

La costruzione della pace richiede che i protagonisti sappiano portare la croce e sopportare il dolore di questa operazione.

Fin dai primi tempi del suo pontificato

### Il libro del pontefice contro la guerra

## Aspetti significativi del concetto di pace nella visione di papa Francesco

Francesco, richiamando il Poverello d'Assisi ha ribadito questa tesi.

*San Francesco viene associato da molti alla pace, ed è giusto, ma pochi vanno in profondità.*

*Qual è la pace che Francesco ha accolto e vissuto e ci trasmette?*

*Quella di Cristo passa attraverso l'amore più grande, quello della croce.*

*E' la vera pace che Cristo Risorto donò ai suoi discepoli, quando apparve in mezzo a loro.*

*La pace francescana non è un sentimento sdolcinato.*

*Per favore questo san Francesco non esiste.*

*E neppure è una specie di armonia pantecistica con le energie del cosmo.*

*Anche questo non è francescano ... ma è un'idea che alcuni hanno costruito.*

*La pace di san Fran-*

*cesco è quella di Cristo e la trova chi prende su di sé il giogo. e questo giogo non si può portare con arroganza, con presunzione, con superbia, ma solo con mitezza e umiltà di cuore.*

Faccio a questo punto un richiamo quasi inutile: questo aspetto coinvolge credenti e non credenti, nella sostanza gli uomini di buona volontà.

### Il quinto aspetto della pace: il dialogo

Sulla necessità di dialogare e della sua importanza fondamentale il papa praticamente fa cenno e richiamo in ogni pagina del libro, che ho tenuto alla base del mio lavoro.

Particolarmente efficace mi sembra un passo di un suo intervento, quello del 29 maggio 2016, dal papa stesso

inserito nel suo volume *Per costruire un mondo nuovo, un mondo migliore, abbiamo bisogno di sradicare tutti i tipi di crudeltà.*

*La guerra è una crudeltà.*

*Ma questo tipo di guerra è ancora più crudele, perché se la prende con gli innocenti.*

*E poi ascoltare l'altro.*

*La capacità di ascoltare, non di discutere subito, domandare, e questo è il dialogo, ... non bisogna avere paura del dialogo, si tratta di concordare delle proposte per andare avanti insieme.*

*Nei dialoghi tutti vincono, nessuno perde.*

*Nella discussione c'è uno che vince e l'altro che perde, o perdono entrambi. Il dialogo è mitezza, è capacità di ascoltare, è mettersi nei panni dell'altro, è gettare ponti.*



**Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.**

**Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:**

***Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.***

***Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.***

**o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino**

**con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)**

**previa comunicazione al 338/7994686**

**Euro 5,00**